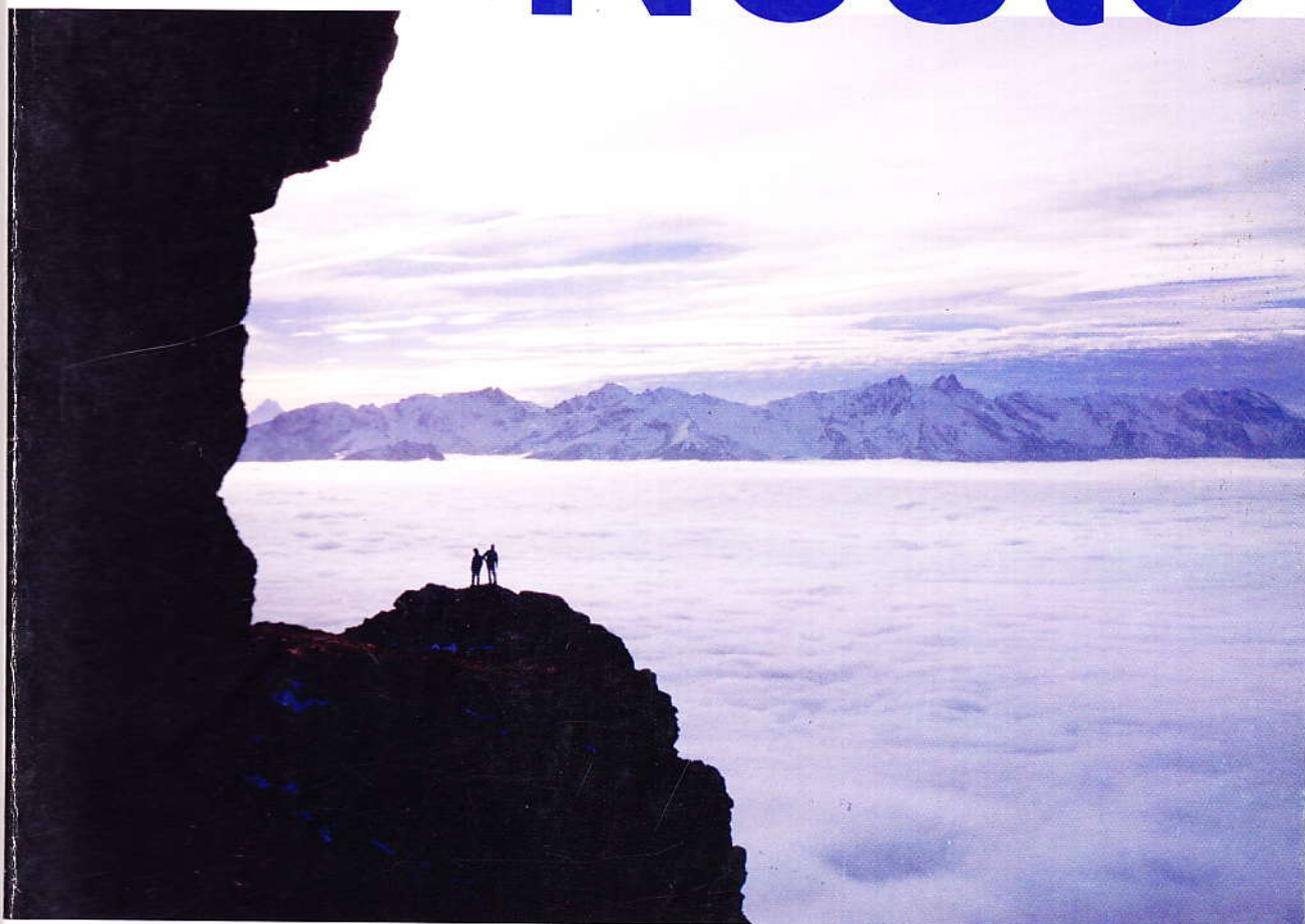


# Muntagne Noste



# 2003

SEZIONALE



CLUB ALPINO ITALIANO  
VAL SUSA - VAL SANGONE

NUMERO SPECIALE DEDICATO ALLA  
6<sup>a</sup> SETTIMANA NAZIONALE DELL'ESCURSIONISMO

## PERCORSO NATURALISTICO DEL SAPEI E RIO GERARDO

L'itinerario individuato si snoda, per larga parte della salita, in uno degli angoli più sconosciuti e suggestivi del parco. Il percorso si sviluppa sulle tracce di un sentiero poco praticato e non sempre individuabile, fuori dai tracciati battuti, e richiede l'accompagnamento da parte di un guardaparco.

Lasciate le auto al Cortavetto (m 1250), si inizia in salita sostenuta addentrandosi nel Sapei e, superata una grandissima pietraia muscosa, residuo di un'antica frana, si raggiunge il Pian d'le Famà (m 1600 circa, ore 1 e 40'), non citato sulle carte, dove si trova tra l'altro una celebre sorgente, la Fontana Pètrèla, purtroppo spesso a secco negli ultimi anni.

Si prosegue fino all'Alpe Aciano (m 2010, 30') incontrando begli esemplari di pino cembro, con la possibilità di salire per tracce di sentiero al vicino Monte Cormetto (m 2050). L'arrivo al colle confe-

risce al percorso un taglio panoramico, con ampie vedute sulle principali cime del Parco e sulla dorsale del Rocciamelone.

Il casotto del parco all'Aciano, eccezionalmente restaurato, era originariamente un alpeggio costruito all'inizio degli anni '30, insieme a quello della Balmetta Nuova, nel quadro di un progetto di razionalizzazione

degli impianti per l'allevamento e di suddivisione dei pascoli.

Si prosegue seguendo il sentiero dell'Alpe di Mezzo fino al Rifugio Toesca al Pian del Roc (m 1710, ore 1 e 30'). Si scende attraverso pascoli e lariceti all'Alpe Balmetta e si raggiunge il rifugio Onelio Amprimo al Pian Cervetto (m 1385, 50') interamente rinnovato con anni di lavoro, dai soci del CAI-UGET di Bussoleno.

Di qui si ritorna all'auto (25').

**Luogo di partenza:** Cortavetto (m 1250)  
**Altitudine massima:** Colle Aciano (m 2010)  
**Dislivello in salita:** m 800  
**Dislivello in discesa:** m 800  
**Difficoltà:** E  
**Tempo complessivo:** ore 5  
**Esposizione:** nord  
**Epoca consigliata:** giugno - ottobre  
**Accesso stradale:** San Giorio di Susa, Città, Cortavetto

## CERTOSA DI MONTE BENEDETTO E VAL GRAVIO

Questo itinerario, meno impegnativo del precedente, consente di addentrarsi nella storia medievale della Val di Susa visitando il complesso abbaziale di Monte Benedetto.

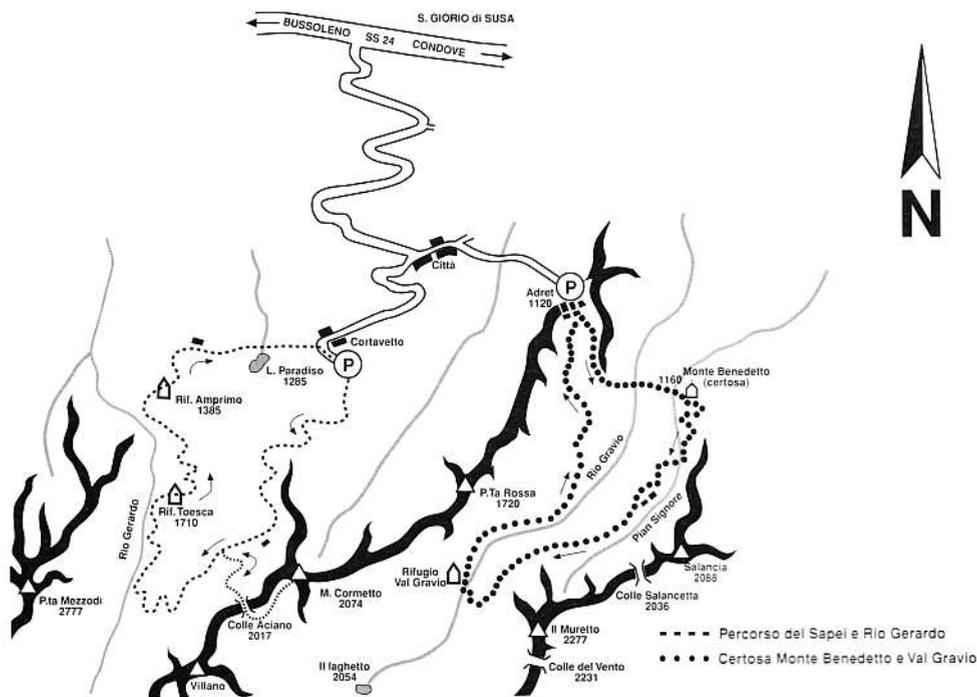
Partendo dalla frazione Adret (m 1120), si percorre un sentiero immerso in una fitta vegetazione di bosco misto, si attraversa su di

un ponticello l'impetuoso rio Gravio e si giunge al pianoro compreso fra il rio della Sega ed il rio delle Fontane, dove sorge la Certosa (m 1160, ore 1). Sul posto, i volontari e gli studiosi dell'Associazione Cartusia sveleranno agli escursionisti tutti i segreti della storia dell'abbazia. Terminata la visita si prosegue fino

all'Alpe Piansignore (m 1500 circa, ore 1), caratterizzato da un raro bosco puro di maggiociondolo e si scende al rifugio G.E.A.T. Val Gravio (m 1390, 45'). A poche centinaia di metri dal rifugio scopriamo un masso celebre per le incisioni rupestri, con segni cruciformi antropomorfi ed altri simboli probabilmente astronomici, che hanno creato intorno al luogo un'aura di leggenda e di mistero.

Proseguiamo quindi sul bel sentiero che, con un facile percorso, ci riconduce alla frazione Adret (35').

**Altitudine massima:** Alpe Piansignore (m 1500)  
**Dislivello in salita:** m 450  
**Dislivello in discesa:** m 450  
**Difficoltà:** E  
**Tempo complessivo:** 3 ore e 30'  
**Esposizione:** Nord  
**Epoca consigliata:** giugno-ottobre  
**Accesso stradale:** S. Giorio di Susa - Città - Adret



"Il nostro mondo inquieto, preso spesso dalla fretta e frastornato dai rumori, ha bisogno di luoghi privilegiati come questo, capaci di far riscoprire il senso profondo della vita..."

**Papa Giovanni Paolo II**

Sacra di San Michele, 14 luglio 1991

# TRA CULTO, STORIA, LEGGENDE

*Adriana Cucco  
Alberto Lovera  
Guido Mauro Maritano*

## LA SACRA DI SAN michele

Il turista che arriva in Valle di Susa è accolto dalla corona delle Alpi Occidentali che si presentano in tutta la loro bellezza. L'attenzione, dapprima volta alle vette, viene sicuramente deviata dal singolare edificio che domina l'imbocco della Valle, dalla vetta del Monte Pirchiriano.

Ed è proprio di qui che parte il nostro itinerario nei luoghi in cui maggiormente lo spirito religioso si intrinseca con l'arte e la leggenda.

La Sacra di San Michele sorge sulle asperità rocciose del Monte Pirchiriano, proprio dove la Valle di Susa si restringe formando la "Chiusa", con il Pirchiriano a sud e il Caprasio a nord.

Si tratta di un'Abbazia dalla

forma assai caratteristica, fondata verso l'anno 1000 da San Giovanni Vincenzo, già Arcivescovo di Ravenna, forse in sostituzione di un tempio longobardo dedicato all'Arcangelo San Michele. Narra la leggenda che la cappella sia stata eretta pezzo a pezzo da angeli e da colombe che trasportarono il materiale di una chiesetta preesistente sull'opposto monte Civrari. In realtà questo enorme complesso di edifici fu fatto erigere da Ugo o Ugone di Montboissier, per i monaci benedettini. Ugone era un ricco signore dell'Alvernia, un personaggio alquanto discutibile, probabilmente in cerca di redenzione per il suo passato torbido; era detto "lo Scucito"

## ITINERARI VERSO LA SACRA di SAN MICHELE

per la sua prodigalità al limite della follia. Recatosi a Roma da Papa Silvestro II, a chiedere l'indulgenza, questo per penitenza gli ordinò di scegliere tra un esilio di sette anni o il completamento dell'impresa iniziata da Giovanni Vincenzo sul Pirschiriano, con la costruzione di un'Abbazia.

L'opera iniziò e quando, dopo le prime costruzioni, Giovanni Vincenzo scomparve l'Abbazia venne affidata da Ugone al benedettino Adverto.

Sul finire del 1100 l'Abbazia si avviò ad assumere l'aspetto attuale, maestosa dominatrice della valle, quasi una fortezza posta a difesa dei monti. Divenne un fiorentissimo monastero, con 300 monaci e 140 chiese e abbazie poste sotto la sua giurisdizione; un luogo di sosta per pellegrini di

alto livello sociale, quasi un centro culturale internazionale. Fu il periodo di maggiore splendore, si arricchì di una biblioteca, di molte opere d'arte, di grandi possedimenti in Italia e all'estero. Nel 1378 apparteneva ad Amedeo VI di Savoia (detto il Conte Verde) che, a causa del malgoverno e della corruzione che serpeggiava, fu costretto a chiedere alla Santa Sede l'abolizione della figura dell'Abate Monaco, a cui si sostituì quella del Commendatario.

L'agonia durò fino al 1622, quando Gregorio XV soppresse l'ordine benedettino della Sacra. La decadenza continuò per quasi due secoli, finché nel 1836, re Carlo Alberto fece sì che fosse affidata ai Padri Rosminiani. In quella stessa epoca divenne dimora delle

Lasciata l'auto nei pressi di Piazza IV Novembre a Sant'Ambrogio (m 353), si imbocca una breve rampa a lato della chiesa parrocchiale.

Dopo qualche decina di metri si raggiunge una cappella da dove, sulla destra, parte la mulattiera selciata che, con ampi e facili tornanti, si inerpicca sul Monte Pirschiriano, dove appunto sorge la Sacra di San Michele.

L'itinerario, segnato con tacche bianche e rosse della GTA e tacche rosse (EPT 502) si snoda in un bosco di frasinini, roverelle, acacie e castagni.

Lungo la mulattiera si incontrano delle grandi croci in pietra che segnano le stazioni della "Via Crucis"; gli episodi sono stilizzati in quadri in ferro battuto. In località San Pietro si svolta a destra per proseguire lungo un viottolo con gradini intagliati.

Al culmine della salita, si imbocca a destra uno stretto sentiero (segnavia GTA) che conduce al piazzale antistante la Sacra (m 962, ore 2).



## ITINERARI VERSO LA SACRA di SAN MICHELE

La Sacra di San Michele può anche essere raggiunta per una panoramica ed aerea via ferrata. La partenza avviene da Sant'Ambrogio (m 353), località "Croce della Bell'Alda".

Il dislivello è di m 609; la via, lunga 2500 metri, è attrezzata con 1200 metri di cavo e con 40 gradini in ferro zincato sistemati nei punti più difficili. È indispensabile l'attrezzatura per percorrere le vie ferrate: imbragatura, dissipatore, doppio moschettone e casco. Il tempo necessario a raggiungere la Sacra di San Michele (m 962) è di circa 4 ore. Il ritorno avviene per comoda mulattiera.

Vi è ancora un'altra possibilità per arrivare in punta al Monte Pirchiriano ed è quella offerta dalla "Via Intersezionale alla Sacra", una impegnativa arrampicata (classificata TD+, di 25 lunghezze di corda) e che inizia vicino alla partenza della via ferrata.



salme di 24 principi Sabaudi, già tumulati nel Duomo di Torino. I Padri Rosminiani continuarono a rimanere alla Sacra anche a costo di grandi sacrifici, soprattutto quando, dopo l'unità d'Italia, lo Stato incamerò i beni ecclesiastici. L'Abbazia, in parte ricavata e scolpita nella roccia, consta di un grandioso edificio, al quale si accede attraverso lo Scalone del Morti (così chiamato per la presenza di antichi sepolcri) e la porta dello Zodiaco, con sculture romaniche del Maestro Nicolao. La Basilica si presenta in stile ogivale, ma con abside romanica in serpentino, che si erge al di sopra delle enormi costruzioni alte sino a 23 metri. Un bellissimo trittico, ora posto nel Coro Vecchio, rappresenta una Madonna con Bambino, opera di Defendente Ferrari. Tutto intorno alla parete della chiesa si trovano le urne sabaude, tra le quali un severo mausoleo che racchiudeva le spoglie di un celebre abate della Sacra, Guglielmo III di Savoia. Dalla navata centrale si accede, mediante una scaletta, a tre cappelle, addossate l'una

all'altra, che rappresentano le primitive chiesette scavate nella viva roccia, una bizantina, una longobarda ed infine quella di San Giovanni Vincenzo. Il panorama che si può ammirare dalla Sacra è superbo: le Alpi Occidentali si presentano in tutta la loro maestosità, fino a degradare verso la pianura torinese. In primo piano si vedono le rovine degli edifici già abitati dai monaci e tra questi la torre della Bell'Alda che richiama alla memoria una leggenda popolare, secondo la quale un'onesta contadina si gettò proprio di lì nel precipizio, per sfuggire ad un soldato di ventura e, sostenuta dagli angeli, si posò a terra incolume. Successivamente però, inorgoglitasi per tanta grazia, volle ripetere il salto finendo con lo sfracellarsi sulle rocce sottostanti. Attualmente la Sacra, grazie anche all'attenzione di vari enti che si prodigano per la sua tutela, è meta di un grande numero di visitatori, proprio per il fascino che sprigiona sotto i vari aspetti: religioso, culturale e storico.

## ABBAZIA DI NOVALESA

“Nei tempi antichi, quando della Nuova Luce era ancor saldo il dominio ed intatta la maestà abbaziale, era consuetudine dei suoi abati stare separati e lontani dal monastero, nella chiesa del Salvatore, con molti dei monaci più anziani e venerabili, per mantenere incorrotta la vita esemplare da cui proveniva il loro prestigio e la loro autorità. Gli altri anziani, la cui moltitudine non poteva abitare in comune, vivevano in molte cellette (comunità minori, ndr) sparse attorno alle chiese. Dalle loro capannucce [...] uscivano ad ore prestabilite per recarsi al capitolo od a mensa. Lo stuolo dei giovani frati, invece, veniva sorvegliato con grande attenzione e tenuto ben chiuso entro le mura del monastero. Sorgeva l'Abbazia in una valle ridente, densa di uomini, costellata di chiese e di luoghi per le orazioni a Dio, dove quell'esercito immenso di monaci si riuniva a pregare”.

Così il Cronista della Novalesa, un monaco rimasto ignoto, descrive la vita alla Novalesa nel periodo del suo massimo splendore, i secoli VIII e IX d. C.

L'ambiente naturale in cui si svolge la vicenda è spettacolare: salendo dalla pianura verso la Novalesa si oltrepassa a destra il Bosco Nero, sulle pendici del Rocciamelone, e a sinistra le pendici del Giusalet. Sullo sfondo la catena alpina che circonda la val Cenischia è composta da una serie di cime intorno ai 3000 metri: Lamet, Roche Michel, Tre Denti, Marmottère, Punta Novalesa...

Siamo al crepuscolo dell'impero romano, i Goti hanno già fatto la loro comparsa in Italia nel VI secolo; nel VII secolo, dopo una breve parentesi bizantina, i Longobardi assumono il controllo della pianura piemontese fino alle chiuse (Chiusa S. Michele).

L'alta valle è parte del regno di Borgogna prima e dei Franchi poi, e viene inclusa nella diocesi con sede a Saint Jean de Maurienne; la valle intera è comunque ormai terra di fron-

### *Il diploma di Carlo Magno*

*Carlo, per grazia di Dio re dei Franchi e dei Longobardi, [...] confermano quei benefici che i re predecessori concessero. I nostri predecessori e Pipino, un tempo re, avevano concesso una piena immunità al monastero della Novalesa [...] perché nessun giudice pubblico e nessuna autorità giudiziaria debba accedervi anche temporaneamente per discutere cause pertinenti ai possessi e ai poteri della predetta chiesa o per la riscossione di tasse [...].*

**Cronaca della Novalesa**





Biblia Magna della Novalesa,  
Iniziale figurata, miniatore francese,  
XI secolo. Torino, Archivio di Stato.

#### Novalesa oggi

Chiusa da Napoleone nel 1802, dopo alterne vicende, dal 1973 l'abbazia è nuovamente abitata dai Benedettini. Sono conservati la chiesa abbaziale, il chiostro e quattro cappelle all'esterno del recinto dell'abbazia; in quella di S. Eldrado rimane uno splendido ciclo di affreschi risalenti all'XI secolo.

tiera, esposta a continue incursioni e passaggio di eserciti: il commercio è in difficoltà, quasi in disuso il Monginevro, difficoltoso il Moncenisio, i ponti crollano per mancanza di manutenzione. Le condizioni spirituali, materiali e culturali sono misere, qualche luce arriva solo dal clero, che assume potere sempre maggiore a seguito delle carenze del potere politico. Nel 726 il governatore franco della Valsusa, Abbone, fonda il monastero della Novalesa (*Novalis, terra nuova*): esso rappresenta per i franchi una "testa di ponte" verso l'Italia posta lungo la strada del Moncenisio, il valico al momento più frequentato tra Italia e Francia; dal punto di vista religioso la regola benedettina, adottata nel nuovo monastero, porta la novità del connubio tra la vita religiosa ed il lavoro. I possedimenti dell'abbazia, grazie a successivi lasciti, si estendono presto in val Cenischia, val Maurienne, Lione, Gap, Embrun...; nel XII secolo possiederà anche territori ad Alba, Carmagnola, Breme. L'importanza del monastero è

tale da essere esentato dal pagamento di tasse e tributi ed essere autonomo amministrativamente.

In questo periodo gli uomini sono liberi solo se possiedono la terra, altrimenti sono ridotti in servitù (villani); una minoranza, tra cui molti ecclesiastici, possiede i coltivati.

L'abbazia è centro culturale, religioso ed artistico nell'800, anni in cui vive Eldrado, uno degli abati più noti, che fu in seguito santificato.

Dopo una parentesi caratterizzata da incursioni saracene e dall'abbandono temporaneo della Novalesa, sul finire del 900 i monaci riprendono il controllo del monastero e si assiste ad una rinascita spirituale generalizzata. Alcuni eremi sono presenti in valle, si ricomincia a fondare nuove chiese (è di questi anni la fondazione della Sacra di San Michele), e si diffonde anche una significativa venerazione di reliquie (vere e presunte). Sorgono ospedali gestiti da confraternite che hanno per scopo ospitare i viandanti ed offrire conforto ai malati (forse più preghiera che medicina). Nel XII secolo l'ordine degli

Ospitalieri di Sant'Antonio fonda un ospedale per prestare soccorso a chi è colpito dal "fuoco di S. Antonio" (*Herpes Zoster*), un'infezione molto diffusa in Europa. Si curano gli ammalati con massaggi a base di grasso di maiale, animale spesso raffigurato nell'iconografia di Sant'Antonio. La posizione dell'ospedale e dell'abbazia, lungo la strada di



Francia che porta al Monginevro ed al Moncenisio, ne fa un luogo di fede e di cultura fino al XVIII secolo. Dal 1777 appartiene all'Ordine Mauriziano.

## IL ROCCIAMELONE

LA MONTAGNA DELLA MADONNA,  
DELLA RELIGIOSITÀ POPOLARE,  
DELLA TRADIZIONE.

LA MONTAGNA DELLA SALITA DI  
ROTARIO D'ASTI IL 1° SETTEMBRE 1358,  
I PREAMBOLI DELL'ALPINISMO.

Questi sono i due aspetti della mitica montagna della valle di Susa, che domina anche la valle di Lanzo e amplia il suo sguardo pure sulla Haute-Maurienne savoiarda.

In ogni caso le due immagini sono intimamente legate perché Rotario d'Asti, salendo avventurosamente sul Rocciamelone, portò sulla vetta un Tritico di bronzo con

Maria Vergine impressa sul pannello centrale.

Rotario era un crociato, scampato alla prigionia, che per questa insperata conclusione esaudi il voto fatto che prevedeva l'ascensione della vetta ritenuta in quel tempo la più alta d'Italia, e forse dell'intera Europa, recandovi l'effigie della Mamma di Gesù. Per quanto riguarda l'episodio

## ITINERARI VERSO LA CIMA DEL ROCCIAMELONE

Il Rocciamelone, perno di tre valli, quelle italiane di Susa e di Lanzo e quella francese, la savoiarda Haute-Maurienne, può essere salito attraverso itinerari generalmente non difficili ed adatti a qualsiasi escursionista, purché in buone condizioni fisiche, dovendo raggiungere quote elevate, e ben allenato, essendo i percorsi a volte anche abbastanza lunghi e faticosi.

### Da Susa passando per il Rifugio Ca' d'Asti

Dalla frazione Urbano di Mompantero, nelle vicinanze di Susa si sale per la strada ex-militare del Forte Pampalù fino alla località "La Riposa" a m 2205, ove si parcheggia l'auto, poco sotto un gruppo di casermette e di un locale bar, recentemente costruito. Da questo luogo parte un'evidente mulattiera, che sale dapprima per un ampio pendio erboso, attraversando quindi a destra verso la fontana Taverna, da cui proseguendo a sinistra per un sentiero più ripido si raggiunge il Rifugio Ca' d'Asti a m 2854, in cui logicamente è anche possibile pernottare (2 ore).

Dal Rifugio il sentiero sale zigzagando sul versante est del Rocciamelone, sotto la cresta sud-sud-ovest, per pietraie e sfasciumi, a volte faticosi, arrivando alla cosiddetta Croce di ferro, m 3306. Il sentiero prosegue dapprima in leggera salita e poi più ripidamente, con vari tornanti ed un breve tratto corredato dall'ausilio di alcune corde (il tratto non è difficile, ma può diventare pericoloso con la presenza di ghiaccio), arrivando infine alla vetta a m 3538 (ore 2; in totale da La Riposa alla vetta ore 4).

delle crociate, Martelli e Vaccarone lo ritengono comunque alquanto improbabile, avvalorando la tesi della partecipazione, e conseguente prigionia, di Rotario alle contese tra le fazioni dominanti in Asti, la sua città natale.

In un periodo in cui le montagne erano ancora avvolte da un'intensa coltre di superstizione, l'impresa di Rotario è da considerare sicuramente eccezionale, tenendo presente che a quel tempo gli uomini non si spingevano mai volentieri verso l'alto, compresi i cacciatori di camosci o i cercatori di cristalli, che delle vette avevano ancora un'atavica paura, e d'altronde le leggende alpine dei draghi e dei mostri terribili erano ancor ben presenti.

L'alpinismo vero e proprio nasce molto tempo dopo, inizialmente come conseguenza della ricerca scientifica e della scoperta vera e propria.

Resta indubbio il fatto che la maestosità delle montagne invitasse naturalmente ad uno spiccato senso religioso, a partire dal culto per Zeus e degli dei greci che governavano gli uomini dall'Olimpo alle

Matrone romane, dee protettrici dei monti, personificazioni della forza della natura.

Innumerevoli sono anche i monti sacri citati dalla Bibbia, dall'Ararat (Noè e l'arca) al Sinai (Mosè e le tavole della legge), dal Tabor al Golgota... Avvicinarsi alle vette voleva dire salire verso la dimora degli dei e certamente questo fu anche il proposito di Rotario che lassù, sulla cima altissima del Rocciamelone, pensò di essere direttamente al cospetto di quella Madonna che così bene riuscì a far imprimere nel suo Trittico.

La storia del Rocciamelone inizia con la leggenda del Mons Romuleus citata dal "Chronicon Novalicense": sul monte, così chiamato anticamente, soggiornò un certo re Romolo o Romuleo, affetto dalla lebbra, trovandosi d'estate sui freschi ed ameni pendii sollievo ai propri mali. Essendo costui ricchissimo naturalmente pensò anche di nascondere qui un prezioso tesoro: proprio la ricerca di quest'oro diede origine ai primi tentativi di salite verso la vetta; sicuramente ci provarono i valligiani, ma i perso-

## ITINERARI VERSO LA CIMA DEL ROCCIAMELONE

naggi più noti sono un fantomatico conte Clemente e, a metà del sec. X, Arduino il Glabro, famoso per aver sconfitto i Saraceni in Valle di Susa e per aver costruito il castello di Avigliana: in ogni caso nessuno ebbe il privilegio di calcare la vetta. Pertanto è solo con Rotario che inizia comunque la cronaca vera e la tradizione religiosa che continua immutata ancora oggi.

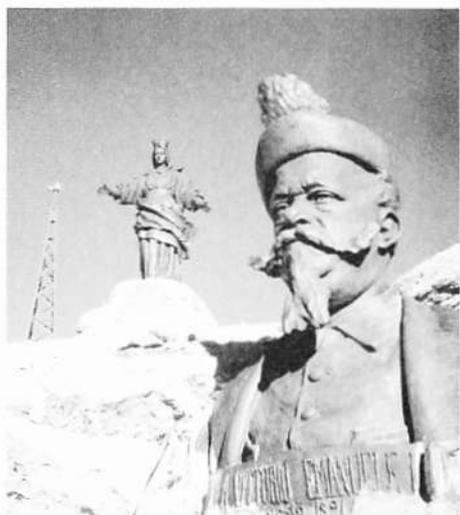
Il Trittico portato in vetta con l'ascensione di Rotario venne sistemato in una nicchia scavata nella roccia e qui vi rimase fino al 1673, quando venne asportato da Giacomo Gagnor di Novaretto, che lo portò a Rivoli per "donarlo" al Duca Carlo Emanuele II, che comunque lo fece immediatamente riportare a Susa, collocandolo inizialmente nella chiesa di S. Paolo e successivamente nella Cattedrale di S. Giusto, ove si trova tuttora. Non è certa la data della costruzione della prima cappella sulla vetta, la cui esistenza è accertata a partire dal 1549. Rimaneggiata più volte, nel 1820 aveva un'ampiezza tale da contenerci una ventina di persone. Dapprima in

legno, e soggetta sovente a distruttivi incendi, dal 1923 è in muratura ed attualmente è anche corredata da un locale per il rifugio di escursionisti e pellegrini.

Se già nel 1629 in questa cappelletta vi erano vari quadri religiosi, come quelli portati a valle da Pietro Garino di Groscavallo per farli restaurare e che mai più ritornarono in vetta, e che oggi sono conservati nel Santuario di Forno Alpi Graie, alla fine del 1800 all'interno della chiesetta vi erano, accanto a crocifissi in legno e madreperla, innumerevoli quadri ex-voto, centinaia di scritte e di nomi, due piccoli cuori d'argento ed una curiosa statua di bronzo della Madonna, alta circa 30 centimetri, riportante la data del 1657, probabilmente opera o dono di George Bour. Questa statuina venne forse rubata, ma più probabilmente scomparve con l'incendio dell'estate 1912; ad ogni modo ebbe una degna sostituta, la grandiosa statua in bronzo, alta oltre 3 metri, opera dello scultore G. A. Stuardi, portata in vetta, scomposta in otto parti, con un'ardua impresa degli

### Dal Moncenisio o da Novalesa passando per il Rifugio Stellina

In auto si sale per la strada napoleonica che collega Susa con la diga ed il Colle del Moncenisio; oltre il piano di San Nicolao e il cosiddetto tratto delle Scale, superata la borgata ormai quasi diroccata della Sainte Croix (a sinistra), in cui vi è l'albergo Malamot, un altro bar e l'ex postazione della Dogana francese, si prosegue verso destra (Hotel Gran Croce) e dopo circa 500 metri, in prossimità di un'ampia curva verso sinistra, si imbecca una carrareccia in salita che sbocca su di ampio pianoro, dove si parcheggia la vettura. Si prosegue a piedi per la strada, dapprima attraverso pascoli in moderata salita e quindi con una lunga traversata con vari saliscendi, con un ardito tracciato lungo il pendio, si raggiunge l'Alpe Tour a m. 2126 (km. 5 circa, 1 ora e 15'). Prima dell'alpeggio si svolta a sinistra salendo per il sentiero, contrassegnato da tacche bianco-rosse, che attraverso prati e pietraie raggiunge il



## ITINERARI VERSO LA CIMA DEL ROCCIAMELONE

Rifugio (m 2595), dotato di 40 posti con cucina e servizi, intitolato alla Brigata Stellina, alla cui guida vi era il partigiano Comandante Aldo Laghi, e il famoso numismatico Giulio Bolaffi (1 ora e 45'). Fin qui si può anche arrivare da Novalesa, dapprima attraverso una strada a circolazione regolamentata e quindi per sentiero, passando alle Grange Cugno e Prapiano e all'Alpe Carolei (circa 5-6 ore da Novalesa). Dal Rifugio Stellina si sale brevemente verso la parete e quindi si traversa a destra per pietraie risalendo il pendio con vari tornanti e superando un ripido canale, ove è posizionata una corda metallica sistemata dal Soccorso Alpino di Susa, si arriva al Passo di Novalesa (m 3238).

Si può raggiungere la vetta del Rocciamelone seguendo la rocciosa cresta nord-ovest, per la Punta di Novalesa (m 3356), aggirando o superando nel primo tratto qualche breve passo di roccia di media difficoltà, oppure scendendo sul Glacier de Rochemelon, attraversandolo con la dovuta attenzione (recentemente si è formato in esso un lago), raggiungendo in ogni caso la cresta nord-ovest, che nell'ultimo tratto non presenta difficoltà (3 ore; in totale dal Moncenisio alla vetta 5 ore circa; da Novalesa 8-9 ore).

alpini tra giugno e agosto 1899. L'inaugurazione solenne avvenne il 28 agosto 1899 con la partecipazione di una folla immensa, come testimoniò il giornale "Il Rocciamelone", che in prima pagina titolò: "Moltissimi pellegrini accorsi. Già la sera precedente non trovavasi più sporgenza di roccia per sedersi e pregare". Maestosa, col viso dolcissimo, questa statua della Madonna è in effetti il vero simbolo del Rocciamelone, e peraltro è anche la "Patrona d'Italia". La bellissima scultura venne eretta per iniziativa della Compagnia di Nostra Signora del Rocciamelone, istituita nel 1895, ed in particolare con l'intervento del prof. G. B. Ghirardi, che tramite il giornale "Innocenza" realizzò il proponimento con le offerte di 130.000 bambini italiani

(ognuno dei quali versò a quel tempo 10 centesimi), avvalendosi altresì dell'interessamento di papa Leone XIII e della regina Margherita. I nomi dei donatori vennero annotati in un libro che venne deposto nel basamento della scultura; le offerte furono inoltre accompagnate da scritti veramente commoventi e il filo conduttore fu il sacrificio, la speranza, i buoni propositi, la gratitudine. A "Ca' d'Asti", ove vi è un grande Rifugio, gestito per conto della Curia di Susa da quell'uomo eccezionale che è Fulgido Tabone, esisteva già probabilmente dai tempi antichi una cappella, ma quella oggi visibile, rotonda, inconfondibile e suggestiva venne costruita nel 1798 per volere del primo vescovo di Susa, Mons. G. F. Ferraris di Genola. La chiesetta venne restaurata dal sempre sollecito, bravo ed onnipresente Fulgido negli anni 1991-92. Trasportato inaspettatamente a valle il Trittico da un pazzoide, poco dopo il 1673 nasce la tradizione di portare in vetta da Susa la sacra reliquia con una processione di fedeli il 5 di agosto: era questo il modo di permet-



tere che la devozione dei pellegrini si esprimesse, almeno una volta all'anno, nel luogo dell'originaria collocazione dell'immagine cristiana. Questa festa venne sospesa nella seconda metà del 1700, probabilmente per evitare i troppi pericoli e disagi a cui erano sottoposti i fedeli, e questo anche perché l'odierno comodo sentiero, poco prima della vetta, non era ancora stato realizzato. Ripresa comunque la tradizione verso la fine del secolo, negli anni della costruzione della rotonda cappella a Ca' d'Asti, questo avvenimento continuò a portare lassù migliaia e migliaia di pellegrini con la processione del Trittico fino a quando la posa in vetta di una copia di questa opera fece scemare il proposito di portarvi l'originale ed anche il prolungamento della carrozzabile del Pampalù fino alla località "La Riposa" a m 2200 tolse da una parte la fatica di una salita, ma dall'altra impedì in effetti la composizione di grandi comitive. Se le tradizionali processioni in vetta non avvengono più, permangono comunque con fede immutata

i pellegrinaggi in vetta, non solo in occasione della Madonna della Neve, il 5 di agosto, ma durante tutto il periodo estivo di agibilità del percorso in alta montagna. Certamente qualcuno sale ancora per esaudire un voto, ma vi è anche chi suggestivamente decide di concretizzare il proprio amore sposandosi in vetta. E per chi non può salire in alta montagna vi è la possibilità di dimostrare la propria devozione alla Madonna "al piano" nel Santuario di Mompantero, eretto nel 1961 su disegno dell'architetto Emanuele Godone dall'Impresa Fratelli Croce di Giaveno, per iniziativa del vescovo monsignor Garneri: in pratica "un santuario per i nonni" come scrisse il settimanale "La Valsusa" dell'8/7/1961. E lassù quel panorama, che già nel 1889 Martelli e Vaccarone descrivevano come "uno dei più splendidi delle Alpi", è certamente una grande ricompensa per una faticosa salita che racchiude svago e conoscenza escursionistica, storia, leggenda, tradizione ed intensa religiosità.

*Trittico del Rocciamelone*  
Orato di Parigi, 1358. Bronzo inciso e dorato. Susa, Duomo di San Giusto



# STORIA, ARCHITETTURA, VIGNETI CHIOMONTE VECCHIE BORGATE, GALLERIE

Chiomonte, 750 m di altitudine, anticamente sorgeva sul lato sinistro della vallata, l'attuale regione Maddalena: questo primitivo insediamento, abbandonato intorno al 700 d.C., fu seppellito da una frana.

La causa di questo spostamento fu l'abbandono dell'antica via "delle Gallie" a favore della "via Romana" che diverrà la direttrice principale della valle. Caduto l'impero romano, Chiomonte conobbe la dominazione saracena, passò nel 1200 al Delfinato per ritornare, circa cinque secoli dopo, sotto il re di Sardegna.

L'altalenante prosperità di Chiomonte è dovuta principalmente alle alterne vicende della coltivazione della vite che, iniziata verso l'anno mille, raggiunse il suo massimo sviluppo nel 1700.

Un'epidemia di fillossera, le vicende belliche ed il genera-

lizzato abbandono delle montagne, iniziato nel dopoguerra, ridussero notevolmente la superficie dei vigneti.

Nei primi anni Sessanta nasceva la società "Seggiovie Pian del Frais", punto di riferimento per gli amanti dello sci. Caratteristica della zona è l'essiccazione del merluzzo.

Negli ultimi anni, la creazione di un marchio "doc" e la nascita di consorzi vitivinicoli, ha visto il recupero di antichi vigneti ormai abbandonati. Passiamo ora ad esaminare i punti di maggiore interesse del paese.

La **FONTANA del PEUY**, dalla bizzarra forma, fu realizzata nel sec. XVI ed ha trovato qui la sua collocazione definitiva. La **FONTANA "de la pinho"**, così detta per via dell'ornamento scolpito nella colonna, è datata 1544. La **piazza Balp de Rochebrune** è da

Chiomonte, Chiesa parrocchiale



sempre uno dei centri d'aggregazione del paese e punto panoramico sul Rocciamelone. La graziosa **CHIESA di SANTA CATERINA**, unita al grandioso complesso settecentesco del *vescovado*, è purtroppo tuttora abbandonata. Risalente al XII secolo, costruita in stile romanico, dalle linee semplici ed eleganti, è di notevole interesse per il portale e la decorazione che contorna tutto l'edificio. Nella via principale del paese ha sede la **Scuola d'Intaglio del Legno**, che ospita esposizioni artistiche ed artigianali. Al di là di un arco in pietra che reca scolpito lo stemma di Chiomonte, si trova la **CHIESA di SANTA MARIA ASSUNTA**. Risalente a prima dell'anno mille, è stata oggetto di continui rimaneggiamenti. Il bel campanile romanico risale al 1400, successivamente fu aperta la porta a Sud e sistemate le navate laterali. All'interno vi sono numerose opere di pregio: gli arredi lignei, la settecentesca balaustra, l'imponente organo e alcune tele di fine '600. La **FONTANA de la plaço**, già menzionata nel 1540, parrebbe costituita da due preceden-

ti fontane, forse smantellate durante l'occupazione napoleonica. La colonna in pietra è del 1700. Degna di nota è anche la casa in pietra a fianco alla fontana.

La **CASA RONSil**, fronteggiante una fila ininterrotta di portici, deve il suo nome ai nobili che, dal 1200, ne sono proprietari. La facciata sud, purtroppo assai rovinata, presenta curiosi affreschi in bianco e nero probabilmente del 1640 voluti da Gaspard Jallin, uomo di cultura, fedele al calvinismo, per celebrare la presenza in Chiomonte del re di Francia, del cardinale Richelieu e dell'esercito francese.

La **CASA LEVIS**, bel palazzo con notevole scalone interno, fu proprietà di Giuseppe Augusto Levis: sindaco fino al 1920, è ricordato per i suoi quadri sovente ambientati in montagna. Le sue opere, alla sua morte, divennero proprietà del comune che provvide ad una degna collocazione in un'ala della palazzina

(visita su prenotazione - tel. 012254104 - 012254633).

Nei dintorni di Chiomonte si trova la **FRAZIONE RAMATS** con le sue borgate.



Chiomonte. Fontana della pigna



Chiomonte, Frazione Ramats

Le sue origini si perdono nel tempo: ritrovamenti di pietre con coppelle incise fanno pensare alla presenza dei celti. Le quattro borgate attuali sorsero probabilmente attorno all'anno mille.

La favorevole esposizione si rivelò idonea alla pastorizia e alla coltivazione del grano, della segala e della vite.

Curiosamente, attorno al 1400, prese piede la coltivazione dello zafferano, usato come colorante dai pittori, che veniva inviato fino ad Avignone, allora sede del Papato, grande committente di affreschi a sfondo religioso. Salendo da Chiomonte appare, poco prima della frazione Champriond, la **chiesa di SANT'ANDREA**, arroccata su un'altura dominante la vallata. Interessante per le sue linee pulite e il bell'affresco che ne adorna l'ingresso: nata come edicola votiva attorno al 1350, fu trasformata in chiesa verso il 1400. Il primo affresco, l'Annunciazione, che orna la

primitiva abside, è dell'anno 1450. Vennero poi aggiunti gli affreschi di Sant'Andrea ad opera del pittore Serra; ulteriori ampliamenti la portarono, nel 1750, alle attuali dimensioni. Successivamente la chiesetta conobbe un periodo di decadenza, accentuato da uno smottamento che provocò diversi danni.

Negli ultimi anni importanti lavori di restauro hanno riportato alla luce gli originali affreschi di straordinaria forza espressiva; gli abitanti del luogo sono stati gli ispiratori degli artisti del tempo. La chiesa è visitabile la domenica dalle 14 alle 17 (tel. 0122/54205).

La **chiesa di SANT'ANTONIO** sorge nella piazza dell'omonima frazione. Già menzionata in un documento del 1586, fu consacrata nel 1698, mentre solo nel 1884 l'originario pavimento in terra battuta fu sostituito con uno in pietra. Nella **BORGATA di SAN GIUSEPPE** si può ammirare l'omonima chiesa. Prima del 1600 era intitolata a Sant'Antonio. Nell'anno 1673 un vescovo, tale Beggiano da Torino, decretò la "distruzione completa della chiesa e la

Chiomonte, Chiesa di Sant'Andrea



*vendita delle pietre poiché nella borgata ne esisteva già una con quel nome”.*

La famiglia Sibille, fondatrice della chiesetta, risolse la questione rimuovendo il quadro di Sant'Antonio e sostituendolo con una tela raffigurante San Giuseppe, dipinta da un certo Fournier, canonico di Oulx.

Anche in questo quadro, tuttora visibile, si possono riconoscere le fattezze della gente locale così espressive e realistiche anche se, talvolta, non particolarmente belle!

Prima del 1500, sui solatii versanti della Ramats, la mancanza d'acqua era un problema importante. L'assenza di nevai faceva sì che, sovente, i raccolti patissero la siccità. Per risolvere questa situazione il 3 ottobre del 1504 gli uomini di Cels e di Ramats decisero di far scavare una galleria, il **buco di Romean**, lunga 500 metri e alta due sotto la vetta dei Quattro Denti per utilizzare l'acqua del torrente Touilles.

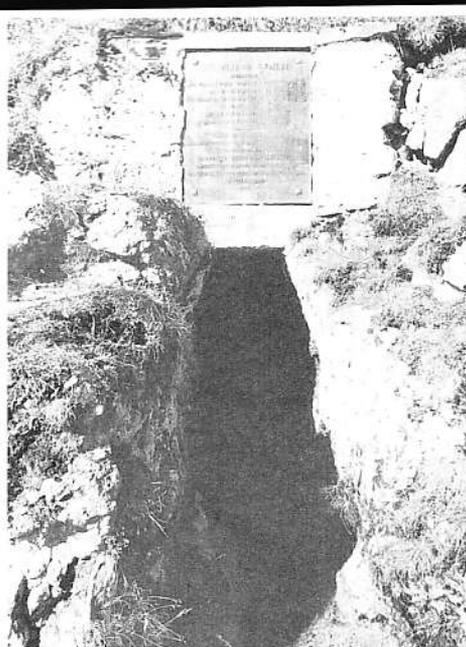
Il lavoro venne affidato allo scalpellino **Colombano Romean di Ramats**, residente in Francia, per la somma di cinque fiorini e dodici soldi

per ogni tesa scavata (1,78 metri). Nel contratto stipulato si impegnarono inoltre a fornire maglio, mantici, carbone, incudine, punte e mazzette per lo scavo, una baracca contenente un armadio, lanterne (per la casa e per la galleria), due botti di vino e una di segala al mese.

Colombano Roméan eseguì l'opera in sette anni, progredendo con una media di trenta centimetri al giorno, e venne retribuito con 1600 fiorini, somma a quei tempi assai ingente: l'opera, vero capolavoro di ingegneria, è attualmente perfettamente funzionante e visitabile.

In località *beauregard*, antico nome dato allo sperone roccioso che fa da spartiacque fra la Valle di Susa e la Val Clarea, sorge la **Cappella Bianca**, le cui origini risalgono al 1480 circa. Sul posto esisteva precedentemente una primitiva opera difensiva. La prima domenica di maggio di ogni anno si tiene una festa di probabili origini celtiche. La chiesa è visitabile contattando la casa parrocchiale della Ramats (tel. 0122/54205).

*Angelo Fornier*



Chiomonte, *Buco di Romean*

Chiomonte, *vigneti*



## QUATTRO DENTI

Lasciata la macchina sul piazzale di Sant'Antonio, frazione della Ramats, si segue il sentiero con indicazione "quattro denti" e segnavia rosso-bianco. Salendo si può notare una caratteristica fontana

**Luogo di partenza:** Ramats (m 1000)  
**Altitudine massima:** Denti di Chiomonte (m 2106)  
**Dislivello in salita:** m 1106  
**Dislivello in discesa:** m 1106  
**Difficoltà:** E  
**Tempi di salita:** 3 ore e 30'  
**Tempi di discesa:** 3 ore e 30'  
**Esposizione:** sud  
**Epoca consigliata:** marzo-novembre  
**Accesso stradale:** Chiomonte, Ramats, S. Antonio

sculpta e l'antico forno del pane, tuttora usato. La mulattiera, lastricata in pietra e piuttosto ripida, incrocia più volte la strada fino a giungere ad un gruppo di case ristrutturate di recente. Si continua per il sentiero, che taglia un tornante, dopodiché conviene seguire il tracciato della rotabile che termina alle case Rigaud (m 1427). Si prosegue per sentiero oltrepassando un torrente (tratti scivolosi),

fino ad incontrare il sentiero che arriva dalla località Ambournet. Si continua a salire con tratti ripidi e talvolta rovinati dalle piogge. Dopo una mezz'ora buona si giunge presso alcune curiose costruzioni: si tratta di baite quasi completamente scavate nel terreno ed il tetto ne segue fedelmente il pendio. Occorre fare attenzione, poiché i tetti, lesionati, possono crollare.

Ancora un breve tratto in salita e si giunge presso un canale artificiale: è quello che porta l'acqua alla Ramats e proviene dal celebre "pertus", il cunicolo scavato da Colombano Romean nel XVI secolo. La discesa avviene lungo il percorso di salita.

In alternativa si può seguire la "variante di cresta" che, dai Quattro Denti, scende a sinistra, su una traccia di sentiero orientata verso Torino. Superato un primo tratto in diagonale su ripidi prati, ci si destreggia su un breve tratto disagiata, pericoloso in caso di neve o terreno gelato. Si continua tenendosi vicini al filo di cresta (belle vedute sul fondovalle), su pendenze mai eccessive e si raggiunge in poco più di mezz'ora un tratto pianeggiante, nel bosco, che in breve conduce alla Cappella Bianca.

### Il "buco" di Romean

Il "buco", lungo 500 m per due d'altezza, può costituire un'inconsueta ed emozionante esperienza.

Per la visita occorre munirsi di pila e di abbigliamento adeguato: nel primo tratto occorre procedere carponi in quanto il condotto è parzialmente ostruito da detriti. I mesi primaverili e l'inizio dell'estate sono da evitare per la notevole quantità d'acqua presente (attenzione ai temporali; il livello dell'acqua potrebbe aumentare improvvisamente).

Conviene procedere lentamente per poter apprezzare l'entità del lavoro svolto dal Romean ma anche per ammirare le nicchie, le sculture, le scritte che, inaspettatamente, rompono la nuda geometria delle pareti.

Al termine del tunnel vi è una grata normalmente aperta: si sbucca nel valone del Tiraculo, con spettacolare veduta sul gruppo del Niblè-Ferrand. A destra del cunicolo un sentiero in salita conduce sulla cresta dei Quattro Denti.

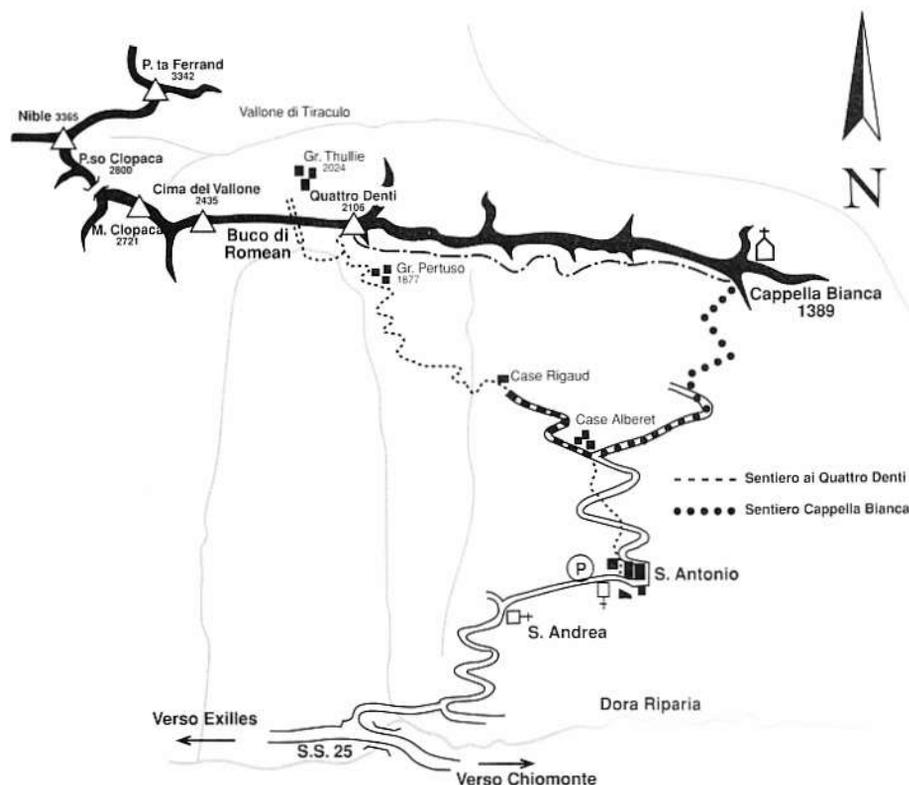


## CAPPELLA BIANCA

L'inizio del sentiero è in comune con la salita ai Denti, sino alle baite ristrutturare. A questo punto, invece di salire, si segue in discesa la carrozzabile fino ad una deviazione a sinistra, con l'indicazione per la Cappella Bianca. Si continua fino ad un tornante che aggira una baita; subito dopo si incontra un sentiero che si stacca a destra dalla strada (indicazioni per la cappella), con un tratto iniziale assai ripido.

Dopo un quarto d'ora la pendenza si attenua, il sentiero piega progressivamente verso Est e, con andamento pianeggiante, arriva alla Cappella Bianca. In discesa conviene, giunti sulla rotabile, seguirla fedelmente: si allunga il percorso, ma le gambe vi ringrazieranno!

**Luogo di partenza:** Ramats (m 1000)  
**Altitudine massima:** Cappella Bianca (m 1389)  
**Dislivello in salita:** m 389  
**Dislivello in discesa:** m 389  
**Difficoltà:** E  
**Tempi di salita:** 1 ora e 15'  
**Tempi di discesa:** 1 ora e 15'  
**Esposizione:** sud-est  
**Epoca consigliata:** tutto l'anno  
**Accesso stradale:** Chiomonte, Ramats, S. Antonio



# LE FORTEZZE DEL MONCENISIO

*Le escursioni previste nella zona del Moncenisio interessano parte del complesso di fortificazioni edificato dal Regno d'Italia a partire dalla seconda metà del XIX secolo. Dopo una doverosa, seppur sintetica, panoramica storica e paesaggistica sul valico, si cercherà dunque di fornire un quadro della Piazza del Moncenisio che, per il limitato spazio a disposizione, non potrà che avere un carattere solo introduttivo, ma con l'ambizione di permettere una fruizione più consapevole di opere (perché di vere e proprie opere di ingegneria militare si tratta) un tempo strumenti di morte, oggi mute testimoni di un'epoca in cui la catena alpina era diventata una artificiosa linea di cesura fra popolazioni da sempre legate da vincoli commerciali e da affinità culturali.*

In uno spiraglio delle vicine rupi, già ricoperte di buio, dietro una caotica scalinata di creste, a una lontananza incalcolabile, immerso ancora nel rosso sole del tramonto, come uscito da un incantesimo, Giovanni Drogo vide allora un nudo colle e sul ciglio di esso una striscia regolare e geometrica, di uno speciale colore giallastro: il profilo della Fortezza.

**Dino Buzzati**

Il deserto dei Tartari

## Cenni storici sul valico

In epoca romana, la via principale per raggiungere la Gallia transalpina era il colle del Monginevro (in alternativa alla via costiera) e non il Moncenisio. Fu l'ascesa della dinastia carolingia, dopo il crollo dell'Impero Romano, a determinare l'affermazione del Moncenisio come principale valico delle Alpi occidentali; primato suggellato con la fondazione dell'abbazia di Novalesa (storicamente il valico viene citato per la prima volta proprio nel suo atto di fondazione). Carlo Magno valicò il Moncenisio nel 773. Ludovico il Pio vi fondò un

ospizio per dare ricovero ai viaggiatori fra l'815 e l'825 ed il figlio Lotario lo affidò ai monaci novalicensi.

Dopo la parentesi delle invasioni saracene, nel 1046 il matrimonio tra Adelaide, figlia di Olderico Manfredi, e Oddone di Savoia, cadetto di Umberto Biancamano, fondendo le due casate gettò le basi per la nascita di uno stato prettamente alpino.

Il Moncenisio cessò così di essere linea di confine, connotazione che riprenderà solo dopo la cessione della Savoia alla Francia nel 1860.

Nei documenti si trovano numerose denominazioni del percorso che da Chambéry, risalendo la valle dell'Arc, vali-

cava il colle scendendo a Novalesa e, lambendo Susa, proseguiva per Torino: "Via Romea", "Strada Francesca" o "Via Franchigena".

Notevole fu il traffico di pellegrini diretti a Roma, e di uomini in armi ai tempi delle Crociate. A partire dal XII secolo si passò ad un traffico prettamente commerciale, essenzialmente legato alle merci destinate alle grandi fiere del nord Europa (della Champagne, delle Fiandre, di Bruges, Ypres, Lille e Troyes). Il controllo del valico, con la conseguente riscossione dei pedaggi e l'esazione doganale, costituì una notevole rendita per i Conti di Moriana e Savoia, rivelandosi anche un importante strumento di potere politico poiché permise di intessere rapporti privilegiati con i membri dell'aristocrazia e i vari ordini religiosi.

In seguito anche la Casa Savoia si prodigò sempre per mantenere sicuro l'accesso al colle emanando leggi severissime contro i briganti che all'epoca infestavano un po' tutti i valichi alpini e concedendo immunità e privilegi alle popolazioni dei villaggi di



Il forte Roncia

Lanslebourg, Ferrera e Novalesa in cambio dell'assistenza prestata ai viaggiatori e delle corvé di manutenzione delle mulattiere.

È doveroso a questo punto ricordare la figura dei cosiddetti "marroni" o *marrons* (un nome dall'origine etimologica incerta), abitanti dei villaggi ai piedi del valico che offrivano i propri servigi ai viandanti che se lo potevano permettere occupandosi del carico delle merci sui muli, della battitura della pista in inverno, dell'aiuto nei tratti più impervi e finanche al trasporto dei "clienti" sulle *cadreghe* (sedie di legno o vimini montate all'occorrenza su pertiche di legno portate a spalla).

Con la Rivoluzione Francese il Moncenisio divenne luogo di scontro fra le truppe rivoluzionarie francesi e l'esercito austro-piemontese e praticamente impraticabile ai civili. Di ritorno dalla battaglia di Marengo, Napoleone Bonaparte si rese conto dell'importanza strategica del colle e decise prima la rico-

Forte Roncia. La rampa interna



struzione dell'ospizio, poi la costruzione di una capace caserma e infine, a partire dal 1803, dette il via ai lavori della nuova strada il cui tracciato è quello ancora in uso ai giorni nostri. La nuova via carrozzabile determinò un notevolissimo incremento dei passaggi di viaggiatori e di merci, causando al contempo il definitivo declino di Novalesa. Nel 1852 fu decretata la costruzione della linea ferroviaria da Torino a Susa. Rimaneva da abbattere l'ostacolo delle Alpi. Il progetto del traforo del Fréjus venne approvato dal Senato piemontese nel 1857 ed intrapreso e finanziato inizialmente dal solo governo sabauda (Napoleone III intervenne dopo la cessione della Savoia alla Francia). In attesa del completamento dell'opera si costituì una società a capitale privato per la costruzione e la gestione di una linea ferroviaria provvisoria attraverso il Moncenisio. La linea rimase in funzione solo tre anni, dal 1868 al 1871, permettendo il tragitto fra Susa e St. Michel de Maurienne in cinque ore e mezzo garantendo non meno di quattro corse (due per dire-

zione) al giorno prima dell'apertura del Fréjus.

L'avvento del nuovo secolo, con la crescente domanda di energia, portò alla costruzione sulla piana del Moncenisio di una prima diga per l'alimentazione della centrale idroelettrica di Venaus.

Negli anni Sessanta si costruì la diga oggi visibile che, rendendo possibile un invaso di trecentocinquanta milioni di metri cubi di acqua, ha completamente cambiato la fisiologia della piana sommergendo tutte le antiche costruzioni.

Oggi il Moncenisio, dopo l'apertura del traforo autostradale del Fréjus, è tornato ad essere un valico di secondaria importanza nelle comunicazioni commerciali transfrontaliere ma, se il senso di avventura che permeava i viaggiatori che un tempo si accingevano a salirlo attraverso l'antica "route royale" è certo scomparso, non altrettanto si può dire della bellezza del paesaggio che, seppur mutato per mano dell'uomo, è ancora in grado di affascinare il turista di oggi come il pellegrino di un tempo.

## Le montagne circostanti

Il colle del Moncenisio convenzionalmente divide le Alpi Cozie dalle Alpi Graie. La conca è circondata da una catena di montagne fra le quali spiccano: a nord, incombenente sull'omonimo forte, la Punta Roncia (m 3610), a sud il Malamot (m 2914), meta di una delle escursioni e, più distante, il Giusalet (m 3312). Benché le Alpi fossero sempre state valicate fin dalle epoche più remote, non si era mai presa in considerazione l'idea di salire le cime più alte. Le popolazioni locali non ne avvertivano la necessità ed erano inoltre inibite da considerazioni di ordine religioso (le cime erano considerate le dimore degli dei). Si dovette aspettare l'avvento dell'illuminismo per vedere i primi tentativi di salita alle quote più elevate, motivati inizialmente da ragioni prettamente scientifiche. La prima salita storicamente accertata alla Punta Roncia è così quella del naturalista Robert cavaliere De Lamanon, corrispondente dell'Accademia delle Scienze

di Torino, con il cacciatore Bouvier, avvenuta il 15 luglio 1784. Da ricordare anche la salita al Signal du Lamet il 28 settembre 1787 da parte del fisico ginevrino Horace-Bénédict de Saussure, che tanta parte avrebbe avuto nella conquista del Monte Bianco.

## La flora

Il grande botanico Allioni nel 1700 classificò varie specie locali: *Viola cenisia*, *Onosis cenisia*, *Campanula cenisia*, *Pedicularis cenisia*, *Polygola pedemontana*, *Campanula allionii* e molte altre. Limitando l'analisi al solo pianoro sommitale e alle cime circostanti si possono annoverare circa 700 specie diverse; di queste un centinaio appartengono alle specie nordiche (boreali ed artiche) risalenti all'epoca delle glaciazioni ed in via di estinzione, ma molte altre specie tipiche delle Alpi occidentali fra cui le Genziane, le Primule, le Androsaci e le Sassifraghe contribuiscono a fare del Moncenisio un meraviglioso giardino naturale.

## La Piazza del Moncenisio

L'ingresso del Forte Varisello



Dopo la cessione di Nizza e della Savoia alla Francia, il Regno d'Italia avvertì l'esigenza di ammodernare tutto il vecchio sistema di fortificazioni alpino e di procedere alla costruzione di nuove opere difensive. A tal fine venne creata, fin dal 1862, la "Commissione permanente di difesa" che in capo a dieci anni presentò un primo piano di difesa per le piazze di montagna. In seguito alla crisi ministeriale del 1873 (il gabinetto Lanza, quello delle "economie fino all'osso"), solo nel 1875 vennero accordati i primi stanziamenti che permisero l'inizio dei lavori nei punti strategicamente più importanti. Verso il 1880 la Commissione permanente propose la costruzione delle prime opere di sbarramento del valico del Moncenisio: l'opera della Cassa, sulla destra della strada nazionale, di fronte alla Gran Croce a quota 1954; il forte Varisello, collocato su un'altura soprastante il lago, a quota 2106; il forte Roncia, soprastante il Plan des Fontainettes, a quota 2294. Queste tre opere formarono il primo nucleo di fortificazioni

della Piazza del Moncenisio. Le prime due costruzioni presentano un tracciato poligonale con ordinamento delle batterie in casamatta, la terza a torre circondata da fossato. Il Varisello si eleva per due piani fuori terra e vi si accede tramite un ponte levatoio direttamente al secondo piano. Era armato con 28 cannoni. Al suo interno vi erano camerate, magazzini, un'infermeria e vari servizi logistici (anche il forno per il pane) per rifornire i reparti di fanteria operanti in zona. Alla linearità architettonica del Varisello si contrappone la caratteristica forma circolare del Roncia, assolutamente in armonia con l'orografia del terreno su cui è stato edificato. Sul versante francese i colli dominanti la piana del Moncenisio (Beccia, Sollières, Bellecombe) erano raggiungibili all'epoca solo dall'artiglieria da montagna ma, una volta terminata la costruzione delle strade di accesso e con il conseguente schieramento di calibri più grossi, i forti italiani non erano più invulnerabili. Per questo nel 1897, in prossimità della cima del Malamot, ad

una quota di poco inferiore ai tremila metri, sorse l'omonimo complesso fortificato. Esso presenta una disposizione quasi parallela alla linea di difesa comprendendo due batterie, ciascuna con sei pezzi in barbetta, la cui caratteristica più significativa era rappresentata dal vasto terrapieno in grado di assorbire senza gravi danni i colpi dell'artiglieria francese. Sulla cima del Malamot fin dal 1891 era sorta una grande caserma difensiva, su due piani, dotata di capponiere per la difesa ravvicinata. Più tardi, nel 1903, temendo che i forti Varisello, Cassa e Roncia non fossero più in grado di reggere ai colpi portati dai nuovi obici con proietto ogivale, la linea difensiva fu arretrata al limite della gittata delle batterie francesi con la costruzione della grande batteria corazzata del Paradiso, in seguito affiancato dalla batteria La Court. Solo di quest'ultima rimangono le rovine, mentre il forte Paradiso è stato distrutto durante i lavori di costruzione della diga, così come è avvenuto per quello della Cassa. Lo sviluppo tecnologico delle

artiglierie legato agli eventi bellici della Prima guerra mondiale determinò la definitiva obsolescenza di tutta questa prima serie di forti ottocenteschi. Da parte francese si dette il via alla costruzione della nota Linea Maginot, che decretò il trionfo del cemento armato sui vecchi muri in pietra. Da parte italiana si contrappose il Vallo alpino, una linea difensiva costituita da opere anch'esse in cemento armato, ma più piccole e numerose di quelle francesi. Caratteristiche comuni erano l'appiattimento al suolo e lo sviluppo anche sotterraneo, con tutti i problemi connessi riguardanti i sistemi di ventilazione, di illuminazione e di approvvigionamento idrico. Queste opere (ed i militari che le presidiarono naturalmente) furono protagonisti di violenti combattimenti durante la Seconda guerra mondiale, inizialmente in occasione della entrata in guerra dell'Italia contro la Francia nel giugno del 1940, quindi durante il periodo dell'occupazione tedesca al termine del conflitto stesso.

**Marco Tatto**

Opera del Vallo alpino



## MONTE MALAMOT

*L'itinerario, che unisce l'aspetto paesaggistico a quello storico, è molto panoramico ed offre una splendida vista sul lago del Moncenisio, sulla Vanoise, sulla costiera Roncia-Rocciamelone e sul vallone d'Ambin. Lungo il percorso, a testimonianza dei numerosi eventi bellici, è costante la presenza d'interessanti fortificazioni militari risalenti alla seconda metà dell'Ottocento (forte del Varisello, forte di Pattacreuse e forte Malamot proprio sulla cima).*

Lasciate le auto in località Gran Croce, si prosegue a piedi su sentiero verso l'evidente sagoma del forte Varisello che domina il lago del Moncenisio.

Raggiunto un colletto (m 2050, 30') ci si dirige a sinistra seguendo la strada militare di circa 8 km con numerose scorciatoie.

Poiché tutta la zona fin dal 1861, dopo il passaggio della Savoia alla Francia, era di importante interesse strategico e militare, troveremo diversi ed interessanti reperti militari.

In primo luogo la strada, esempio mirabile di capacità tecniche e manuali nella costruzione dei muri e poi tra i km 4 e 5 le piazzole dove erano sistemati i cannoni nella località Frasere. Al km 6,5 (m 2660, ore 1 e 45), procedendo su pendii più dolci si raggiungono i tre ricoveri del Giaset; avvicinandoci alla cima, troviamo reticolati e bunker, questi ultimi costruiti all'approssimarsi della guerra del 1940.

La caserma difensiva del Malamot (m 2914 - 45' dalle caserme del Giaset) dove termina la salita, è stata costruita nel 1889 e doveva servire come difesa e protezione del passaggio del colle del piccolo Moncenisio e del colle Giassez - Lago Bianco: successivamente in previsione dell'ultima guerra è stata ricavata sulla sommità una torretta metallica coperta da una tettoia in cemento che serviva come osservatorio inglobato nel "vallo alpino" e che sostituì tutto il sistema difensivo dell'Ottocento.

Anche nella discesa, che si svolge su di un'ampia cresta erbosa, osserveremo residue opere militari dell'epoca e dopo un'ora si arriverà alla batteria Pattacroce (m 2354), costruita tra il 1888 ed il 1889, funzionante per pochissimi anni, resa praticamente inservibile perché sottoposta ai tiri dell'artiglieria dei Francesi che nel frat-

tempo avevano realizzato fortificazioni sulla Turrà a quote notevolmente superiori: dopo il disarmo fu utilizzata come caserma.

Il ritorno al punto di partenza avverrà seguendo l'ancora magnifica strada militare che collega il Pattacreuse al Moncenisio, tra cespugli di rododendri e fiori alpini (un'ora).

**Località di partenza:** Gran Croce (m 1877)  
**Altitudine massima:** Monte Malamot (m 2914)  
**Dislivello in salita:** m 1037  
**Dislivello in discesa:** m 1037  
**Difficoltà:** E  
**Tempo di salita:** ore 3  
**Tempo di discesa:** ore 2  
**Esposizione:** nord  
**Epoca consigliata:** giugno-ottobre  
**Accesso stradale:** Statale Susa-Moncenisio, Borgata Gran Croce

## LAGO DEL MONCENISIO - FORTI RONCIA E VARISELLO

Dal parcheggio di Plan de Fontainettes (m 2093) si attraversa la strada statale e si sale, per un evidente sentiero, fino a raggiungere il forte Roncia (m 2294, 30').

Dopo aver visitato la fortificazione, recentemente restaurata, si procede in leggera discesa sulla strada militare che conduce al forte Casca, di cui rimangono poche rovine.

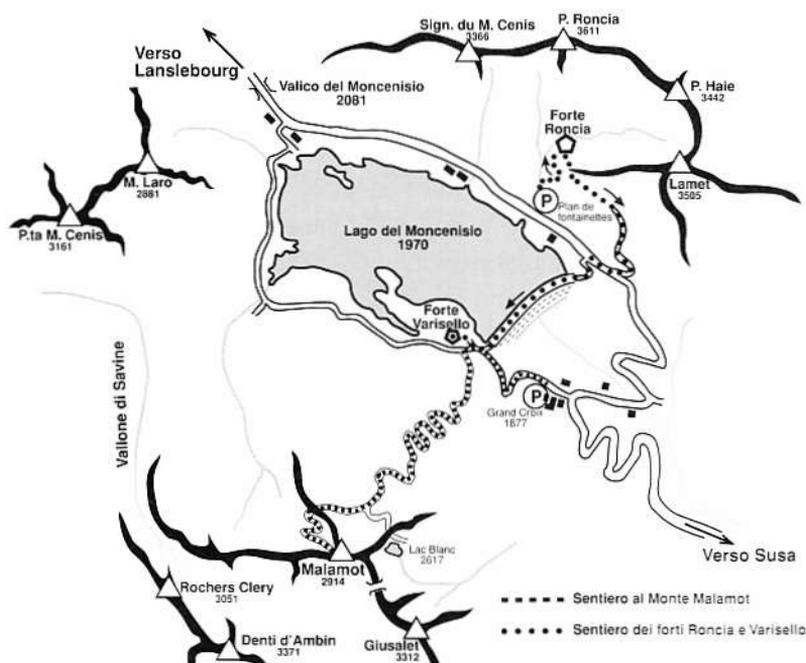
Riattraversando la statale si arriva in breve alla diga del lago del Moncenisio che si percorre interamente.

Con un'ultima salita si perviene al forte del Varisello (m 2106, ore 1,30).

Dopo una sosta per osservare le interessanti particolarità dell'imponente fortificazione si scende agevolmente all'antica borgata della Gran Croce (m 1877) dove termina l'itinerario (30 minuti dal Varisello).

*L'itinerario, di notevole interesse storico ed ambientale, si svolge interamente nelle vicinanze del lago del Moncenisio e permette di visitare due importanti fortificazioni militari ottocentesche ancora ben conservate: il forte Roncia, dalla tipica forma circolare in una bellissima posizione dominante il Plan des Fontainettes, e il forte Varisello, imponente opera a fossa che si eleva per due piani fuori terra.*

**Località di partenza:** Plan des Fontainettes (m 2093)  
**Altitudine massima:** forte Roncia (m 2294)  
**Arrivo:** Gran Croce (m 1877)  
**Dislivello in salita:** m 330  
**Dislivello in discesa:** m 523  
**Difficoltà:** E  
**Tempo totale:** ore 3  
**Epoca consigliata:** giugno-ottobre  
**Accesso stradale:** lago del Moncenisio, Plan des Fontainettes



# Cenni di storia alpinistica sui gruppi PIERRE MENUE - ETIACHE E AMBIN

I due sottogruppi sono situati nell'alta valle di Susa, compresi rispettivamente tra il colle della Pelouse (nel vallone di Rochemolles, raggiungibile in auto da Bardonecchia su strada e poi su sentiero) e il colle Sommeiller (toccato dalla strada sterrata realizzata un tempo per consentire agli sciatori estivi di raggiungere gli impianti sul ghiacciaio del Sommeiller), e tra quest'ultimo e il passo del Moncenisio, valico di notevole importanza frequentato fin dall'età romana. Questa bastionata formidabile è situata sul lato sinistro orografico della valle di Susa, tra Bardonecchia e il Moncenisio, e costituisce una lunga cresta di confine alquanto ramificata, sulla quale si innalzano tra l'altro alcune delle vette più

alte delle Alpi Cozie, quali la Pierre Menue (m 3505), la Rognosa d'Etiache (m 3382), la Rocca d'Ambin (m 3378), i Tre Denti d'Ambin (m 3372), il Niblé (m 3365), il Sommeiller (m 3333), il Giusalet (m 3313) e la Cima di Bard (m 3150). Confine naturale prima che politico tra le genti valsusine e la valle francese dell'Arc, queste montagne sono solcate da numerosi valloni (di Rochemolles, Valfredda, Galambra, di Tiraculo, val Clarea), al termine dei quali si aprono alti valichi (tra gli altri vanno ricordati il col d'Etiache, il colle Sommeiller, il passo Fourneaux, il col d'Ambin, il colle Clapiér), percorsi da sempre dalle popolazioni alpine dei due versanti. Anche se ormai ridotti di dimensione o quasi del tutto scomparsi, si trovano qui i superstiti ghiacciai delle Alpi

Arrampicata su staffe



Cozie, tra i quali quelli di Pierre Menue, del Sommeiller (dove, come già ricordato sopra, un tempo si praticava lo sci estivo, come testimoniano ancor oggi gli scheletri dei tralicci degli impianti di risalita), di Rudelagnera, di Ferrand, dell'Agnello, del Muttet, di Savine e di Bard, utilizzati per traversate o percorsi da itinerari di salita alle vette che li sovrastano.

La storia alpinistica del massiccio in questione risale agli inizi del secolo XIX: a scriverne le prime pagine furono senz'altro gli ingegneri e i topografi del regno di Sardegna, che avevano ricevuto l'incarico di compilare la carta dello Stato Maggiore Sardo. Non va dimenticato infatti che questa zona dell'alta valle di Susa passò dopo il trattato di Utrecht del 1713 allo stato sabauda, e che dopo il 1860 la valle dell'Arc tornò con la Savoia in mano francese; nel frattempo le popolazioni delle due valli continuarono a parlare i loro dialetti celti latinizzati originali, le cui affinità testimoniano una comune cultura e un continuo interscambio.

La nascita del Club Alpino Italiano avvenuta, nel 1863 a Torino, segnò la progressiva escalation della fase esplorativa, che vedrà nel quarantennio successivo la conquista sistematica di tutte le vette delle Cozie settentrionali e in particolare di quelle della zona in questione. A militari e topografi si affiancarono così scienziati e cercatori di minerali e piante officinali, spesso accompagnati da montanari locali, e fecero la loro comparsa i primi appassionati di montagna, spinti sulle vette dalla loro curiosità e spirito di avventura. A facilitare poi l'opera di esplorazione e di conquista sistematica delle vette intervenne anche la tecnica: al 1854 risale l'inaugurazione della ferrovia Torino-Susa, mentre il tratto Bussoleno-Bardonecchia (che consentiva di raggiungere l'alta valle di Susa in poche ore da Torino)

## La storia alpinistica del massiccio in questione risale agli inizi del secolo XIX

Punta Charra vista dalla Valle Stretta



**...nell'agosto del  
1875 sarà Martino  
Baretti con la  
guida Augusto  
Sibille il primo a  
salire in arrampica-  
cata il Dente  
Settentrionale del  
gruppo d'Ambin**

Valle Stretta, Gran Adritto



fu ultimato nel 1871. Grazie a questa "comodità", agli abitanti della pianura vennero risparmiate le lunghe camminate di avvicinamento e gli scomodi bivacchi a cielo aperto, mentre ebbe inizio la prima installazione di opere fisse, quali rifugi e ricoveri. Nel frattempo, le popolazioni locali presero coscienza del fatto che la loro conoscenza del territorio poteva trasformarsi in una preziosa fonte di reddito: nei paesi della valle venivano reclutati infatti i portatori e le prime guide, alcune delle quali – come Augusto Sibille della Ramat di Chiomonte, giovane cacciatore di camosci che dal 1870 accompagnerà il geologo Martino Baretti in numerose ascensioni nei massicci del Monte Bianco e del Gran Paradiso – divennero celebri grazie alle loro salite con illustri clienti.

Gli anni più ricchi di conquiste sono collocabili appunto nel ventennio 1860-1880: in quel periodo i professionisti torinesi Luigi Vaccarone, Martino Baretti, Leopoldo Barale, Alessandro Martelli, Giuseppe Corrà, Giovanni Bobba e molti altri (Ferrari, Montaldo,

Mattiolo, Vallino, Gonella) mieterono i loro successi più eclatanti, sempre in compagnia di guide locali. Così nell'agosto del 1875 – quando intorno ai Tre Denti d'Ambin era nata una vera e propria competizione alpinistica – sarà Martino Baretti con la guida Augusto Sibille (e i portatori Francesco e Giuseppe Sibille) il primo a salire in arrampicata il Dente Settentrionale lungo una via nuova. Pochi giorni prima il Baretti aveva compiuto – con le guide Pietro Medail e lo stesso Sibille – la prima ascensione alla Pierre Menue lungo la cresta NO, prestigioso belvedere sul Delfinato e sull'intero arco alpino. Alla fine dello stesso mese, infine, Felice Montaldo in compagnia del Sibille raggiunse la vetta ancora inviolata della Rognosa d'Etiache, destinata a diventare una palestra d'alta montagna frequentata da alpinisti, guide e accademici occidentali, che vi apriranno – in particolare sul torrione Maria Celeste – numerosi itinerari, di cui alcuni di elevata difficoltà, quali le vie Rabbi-Rossa (1953), Brignolo-Mellano

(1958), Re-Roche (1977) e Camanni-Rochat (1980). Ancora nel settembre del 1876 lo stesso Montaldo salì col Sibille la cuspide slanciata del Gran Cordonnier (m 3087), dove altri alpinisti torinesi tracciarono nei decenni successivi numerose vie d'arrampicata, mentre proseguì l'esplorazione delle montagne della valle Stretta sopra Bardonecchia (punta Baldassarre, Rocca Bissort). Ma accanto a questi alpinisti accompagnati dalle guide locali (ai quali si deve aggiungere l'onnipresente inglese William A. B. Coolidge, che nel 1878 raggiunse per primo con la guida Cristian Almer la vetta del Pic du Thabor in valle Stretta, nel 1879 il Niblè e nel 1883 tornò in alta valle di Susa per compiere una lunga traversata dal Fréjus fino alle Levanne), non mancarono le cordate senza guide, come quella di Cesare Fiorio e Carlo Ratti, che nel 1883 toccò la vetta del Dente Centrale d'Ambin e nel 1890 percorse la cresta ESE della Pierre Menue, aprendo così la strada ad altri protagonisti di quegli anni, quali Felice Mondini, Nicola Vigna,

Giuseppe Corrà e Ettore Canzio, che batteranno a tappeto versanti e cime ancora inesplorati. Nel 1893 fu la cordata austriaca Blodig-Purtscheller ad aprire un ardito itinerario sul canalone glaciale che porta al Nodo di Confine nel gruppo dei Tre Denti d'Ambin, che con i suoi torrioni frastagliati ed eleganti rimase per decenni al centro dell'attenzione di numerosi alpinisti italiani e stranieri (è dell'agosto 1898 la prima traversata completa del gruppo, compiuta dai transalpini Francisque Régaud e Jean Joseph Blanc detto le Greffier), grazie anche alla relativa facilità di approccio dal valico del Moncenisio. Sarà proprio lo sviluppo sempre più accentuato dell'alpinismo senza guide proposto da questi esponenti della "seconda generazione" a creare le premesse per la nascita del

Con gli sci a spalle, aprile 1943





Tetto in artificiale

Sotto sforzo



Club Alpino Accademico (1904) nel quale, accanto ai nomi già citati di Canzio e Mondini, facevano la loro comparsa quelli di Adolfo Kind, Ubaldo Valbusa e Adolfo Hess, pionieri dello sci alpino e fondatori nel 1901 dello Ski Club Torino, la prima associazione italiana dello sci, che trovò a Bardonecchia, Sauze d'Oulx e altre località dell'alta valle i luoghi della sua consacrazione: non è casuale, infatti, che proprio in quell'anno Kind, Valbusa e Benassati salirono con i legni in vetta al Thabor, in valle Stretta.

Accanto ai loro nomi va ricordata la cura meticolosa e la loro perfetta conoscenza del territorio che nel 1896 consentirono a Bobba, Martelli e Vaccarone di pubblicare la loro Guida delle Alpi Occidentali in tre volumi, ineguagliato modello di rigore metodologico e descrittivo anche per le montagne dell'alta valle di Susa (analogamente va segnalata l'encomiabile attività ricognitiva svolta nei primi due decenni del XX secolo dall'accademico torinese Eugenio Ferreri, che curò con grande meticolosità e

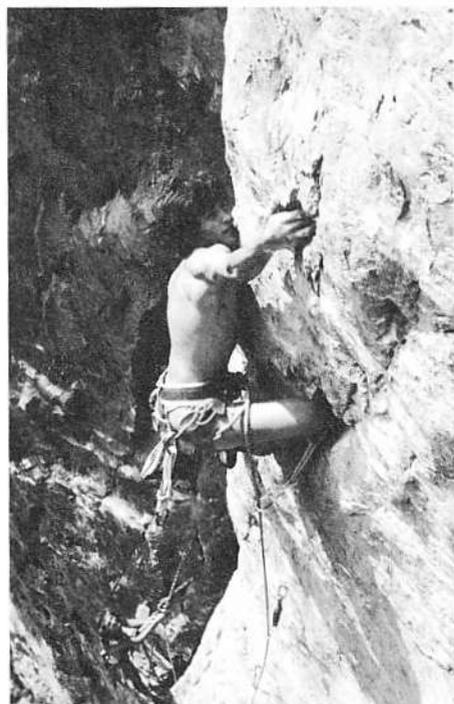
passione la pubblicazione della guida delle Alpi Cozie Settecentrali, che nel 1927 vide la pubblicazione della parte II, sezione II, relativa appunto ai gruppi Pierre Menue - Etiache e Ambin). Erano i segnali di quell'allargamento progressivo della pratica dell'escursionismo a gruppi sociali finora lontani dalle montagne, che imponevano anche una diversificazione a chi intendeva praticarvi l'alpinismo, ormai non più di scoperta ma destinato a raggiungere livelli tecnici più elevati lungo tracciati dove la ricerca delle difficoltà (la soluzione dei cosiddetti "ultimi problemi") prevaleva sulla conquista pura e semplice delle vette, peraltro ormai già salite per i versanti più facili. Questo fu infatti il cammino percorso negli anni che precedettero la prima Guerra Mondiale dai numerosi accademici (torinesi e non), che con la loro attività costante contribuirono a elevare notevolmente il livello e la ricerca delle difficoltà soprattutto sulle pareti della Valle Stretta, estendendo peraltro con itinerari sempre più tecnici e ricercati l'esplora-

zione dei massicci delle Cozie settentrionali. Basti ricordare i nomi dei fratelli Ettore e Mario Santi, Emilio Questa, Giacomo Dumontel, Cesare Negri, Lorenzo e Mario Borelli, autori di numerose nuove salite nel gruppo d'Etiache e d'Ambin (con particolare riferimento ai Rochers Cornus), affiancati sul versante francese da Ferrand, Helbronner e Gaillard.

Negli anni tra le due guerre mondiali, l'elevato livello tecnico raggiunto dagli alpinisti li spinse purtroppo a spostare su altri gruppi montuosi il loro terreno di gioco: i gruppi della Pierre Menue - Etiache e d'Ambin vennero messi nel dimenticatoio (con qualche rara eccezione, come la via Antoldi-Fava alla SE della Rognosa d'Etiache del 1929), mentre continuò a diffondersi sempre più su queste montagne l'alpinismo invernale e lo scialpinismo, che seppe inventare tracciati e percorsi nuovi. La Valle Stretta divenne con le sue pareti (in particolare, la Parete dei Militi, dove i migliori alpinisti occidentali - da Gervasutti a De Rege, da Rossa a Fornelli, da Grassi a Motti - troveranno pane per i

loro denti) il luogo prediletto dagli arrampicatori, per la facilità di accesso e l'elevata difficoltà ed eleganza dei tracciati. Ma l'esplorazione del massiccio d'Ambin è continuata ancora: agli anni Ottanta del secolo scorso risale infatti l'apertura di tre vie difficili sulla parete N della Cima di Bard (tra le quali va menzionata la Giorda-Grassi-Salino), e la scoperta della scalata su cascate di ghiaccio, che trovarono in Gian Carlo Grassi, Renzo Luzi e altri appassionati pionieri di questa disciplina nelle Alpi Occidentali, dal valone di Rochemolles alla val Clarea alla val Cenischia. La frequentazione sempre più massiccia di queste montagne a partire dagli inizi del XX secolo - favorita tra l'altro dalla fitta rete di strade militari e mulattiere destinate a raggiungere ricoveri e casermette d'alta quota, opere realizzate dalle truppe alpine in prossimità della cresta di confine - finì con l'imporre la costruzione di rifugi o l'adattamento a ricovero di alpeggi e costruzioni militari in abbandono. È il caso del rifugio Vaccarone (m 2743), sorto alla fine

Passaggio delicato, Marco Bernardi



del'Ottocento ma ristrutturato per volontà dei soci del CAI Torino (con la ragguardevole spesa di 4000 lire) e inaugurato nel giugno del 1901. A questo faranno seguito il rifugio Scarfiotti (m 2156, inaugurato nel 1924 nel vallone di Rochemolles, importante punto di appoggio per le ascensioni nel gruppo Pierre Menue - Etiache e alle cime della Valfredda, del Vallonetto e del Sommeiller), il rifugio Levi Molinari (m 1824), costruito negli anni Trenta del secolo scorso nel vallone Galambra e punto di partenza per le ascensioni e gite scialpinistiche nei gruppi d'Ambin, Nibl -Ferrand e Gran Cordonnier), oltre ai recenti bivacchi Blais (m 2915, posto

sulla breccia E d'Ambin) e Sigot (m 3090, al passo Galambra) e alle capanne Avanz  (m 2574) e Vacca (m 2670), collocate rispettivamente sulla cresta tra le valli Clarea e Cenischia e nel vallone che sale al Giusalet, e ristrutturate negli anni Ottanta del secolo scorso.

Ancor oggi sono numerose le comitive che percorrono i valloni di queste montagne, lusingate dai vasti panorami che si possono godere dalle vette del Sommeiller, dello Jafferrou e del Giusalet, raggiungibili con itinerari escursionistici e con traversate senza difficolt , o attratte da ascensioni facili quali il Nibl  e la Rocca d'Ambin.

*Dario Marcatto*

Ghiacciaio del Sommeiller



# Forte BRAMAFAM

*Un sogno  
divenuto*

**REALTÁ**

Costruito tra il 1874 ed il 1889 sul colle che domina la conca di Bardonecchia, il Forte Bramafam venne concepito allo scopo di proteggere lo sbocco della Galleria del Fréjus da eventuali puntate di truppe francesi che non fossero state arrestate dai sistemi di distruzione interni al tunnel ferroviario. Dotato di un armamento di prim'ordine per quegli anni – due torri corazzate della Gruson per pezzi da 120/21 e quattro torrette a scomparsa per cannoni a tiro rapido da 57 – a fine Ottocento era la più importante fortificazione delle Alpi Cozie.

La guarnigione era assicurata da truppe del presidio di Torino e del 6° reggimento Artiglieria da Fortezza. Il presidio di guerra comprendeva 200 uomini, mentre nei capaci alloggiamenti potevano trovare ricovero, su giacigli paglia a terra, altri 280 soldati. Adibito durante la Prima

Guerra Mondiale a campo di concentramento per i prigionieri austriaci, ritornò a svolgere la propria funzione difensiva negli anni Trenta, quando i rapporti con la Francia si erano nuovamente deteriorati. Risalgono infatti a questo periodo i lavori di potenziamento delle difese esterne, caratterizzati dalla realizzazione di una serie di opere in caverna.

La più importante, il Centro 14, che si affacciava sui versanti nord e ovest dell'altura, era armata con sei mitragliatrici e presidiata da 42 uomini. Come tutte le opere della zona di Bardonecchia, anche il Forte Bramafam fu affidato all'VIII Settore della Guardia alla Frontiera. I due pezzi da



120/21, ancora operativi, affiancati da dieci obici Skoda andarono così a formare la 516<sup>a</sup> batteria G.a.F.

Allo scoppio della Seconda Guerra Mondiale, i suoi cannoni non intervennero, ma il 21 giugno 1940, giorno in cui iniziò la breve offensiva italiana, il forte subì un bombardamento aereo.

Dopo l'8 settembre 1943 il Bramafam fu occupato dalle truppe tedesche che vi mantennero un presidio utilizzandolo, sino al 1945, come comando del 100°

Reggimento Gebirgsjäger. Nel primo dopoguerra subì un sistematico saccheggio che fu completato, nella sua azione devastatrice, dallo smantellamento imposto dalle norme del Trattato di Pace di Parigi del 1947. Fino agli inizi degli anni Novanta il Bramafam è

stato oggetto di asportazioni e atti vandalici: tutte le parti metalliche sono state rimosse, così come sono scomparsi i manufatti lapidei e demoliti numerosi tramezzi e muri di tamponatura per il recupero dei mattoni pieni.

Risale al 1993 l'idea di salvaguardare finalmente questa fortificazione dal definitivo degrado. Promotrice dell'iniziativa, così come del progetto di riqualificazione e recupero del forte, è l'"Associazione per gli Studi di Storia e Architettura Militare" di Torino. Nata nel 1990 dall'incontro di un gruppo di amici che, seppur provenienti da esperienze diverse, si sentivano accomunati dall'interesse per l'architettura militare moderna e contemporanea, l'Associazione era già conosciuta sulla piazza torinese per le sue conferenze, per l'organizzazione di visite guidate a fortificazioni e siti storici e per la partecipazione a numerose mostre e manifestazioni. Dopo una lunga trafila burocratica, il 18 maggio 1995 l'Associazione è riuscita ad ottenere in affidamento dal Ministero delle Finanze il Forte

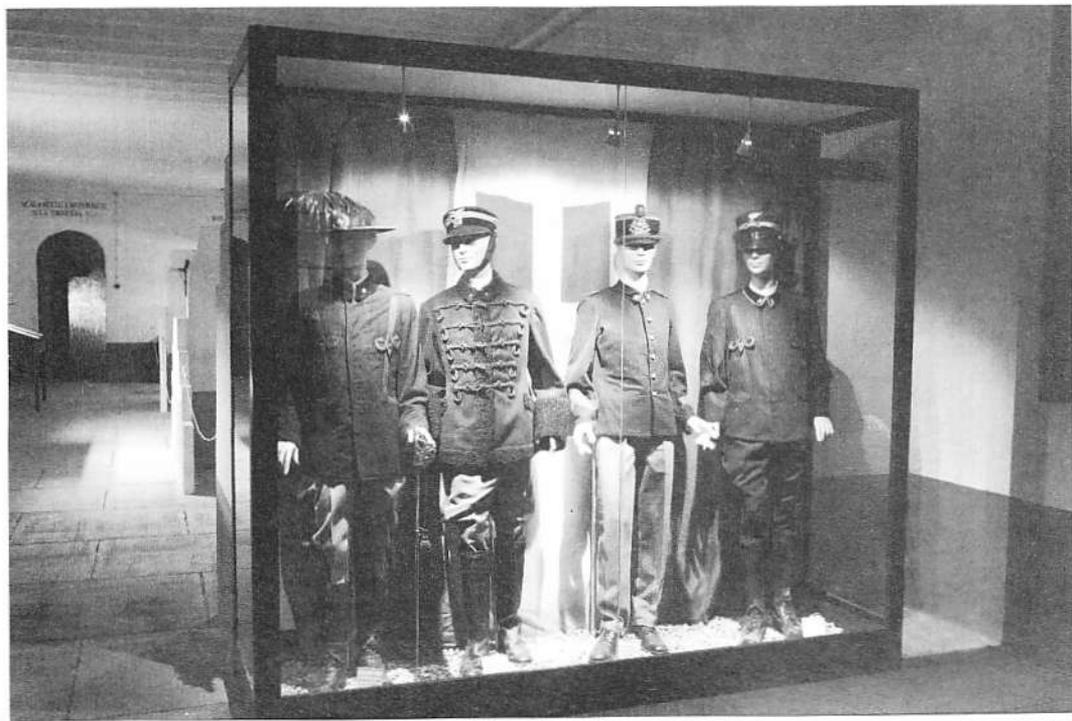
Il corpo centrale del Forte Bramafam visto dalla Piazza d'armi

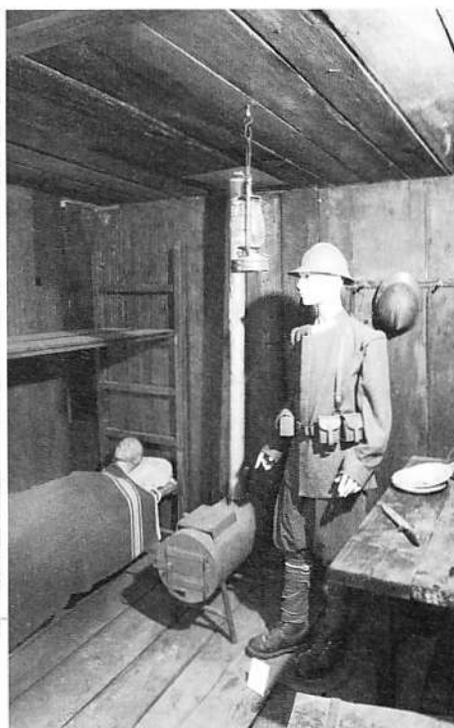


Bramafam e, grazie al decisivo contributo di alcuni enti pubblici e privati, nonché all'infaticabile impegno degli associati, ha dato l'avvio al suo progetto di ricostruzione. Proprio quest'impegno di volontariato, caratterizzato dal tradizionale impiego di pale, picconi e carrette, ha consentito di dar corso ad interventi che in altro modo non si sarebbero potuti realizzare. Dopo sette anni il forte inizia a rivivere. Quei vecchi ruderi in declino stanno lentamente scrollandosi di dosso la polvere dell'oblio, mentre qua e là riemerge il fascino delle originarie strutture. Disinfestata da una vasta

quanto incolta vegetazione, è così riaffiorata la severa architettura delle mura di cinta, l'ampia bellezza della piazza d'armi e del fossato, l'austera eleganza del blocco ufficiali. All'interno del forte, i vasti locali, pazientemente ripuliti da cumuli di macerie, parzialmente risanati dalle infiltrazioni, che nel corso degli anni ne avevano accelerato il degrado, e, soprattutto, resi sicuri da numerosi interventi, quali il rifacimento di gradini, parapetti, infissi, serramenti e putrelle di sostegno delle volte, offrono al visitatore, attraverso un percorso di visita facilmente accessibile, un inedito viaggio a ritroso nel tempo.

Una delle vetrine dedicate alle uniformi del periodo umbertino





Interno del corpo di guardia di una trincea della Prima guerra mondiale

Dal 1995 ad oggi gli interventi di recupero, oltre a bloccare le devastazioni e le asportazioni di materiali, hanno portato alla realizzazione di un'area museale di circa 2.000 metri quadri, nucleo del progetto che trasformerà il Bramafam in un museo unico nel suo genere sull'evoluzione dell'architettura e della storia militare tra Ottocento e Novecento. Le uniformi, i reperti, le testimonianze che si stanno raccogliendo al Bramafam sono realtà uniche.

Una particolare attenzione è stata prestata nella ricostruzione con arredi d'epoca, decorazioni parietali sino ad arrivare agli impianti elettrici in ceramica, di alcuni locali di fine Ottocento: la stanza dell'ufficiale di picchetto, una camerata truppa, l'ufficio del comandante, la cucina degli

ufficiali, infine lo spaccato di un apprestamento difensivo del primo conflitto mondiale, la cui visita consente non soltanto di apprendere finalità e modalità costruttive, ma soprattutto di calarsi negli stati d'animo di coloro che vissero la drammatica realtà della guerra di trincea. Infine, ma non ultima, la ricostruzione di un'opera in caverna del Vallo Alpino con i suoi diversi ambienti: il ricovero truppa, uno spaccato di una postazione d'arma, il locale spolettamento ed una casamatta d'artiglieria che ospita un cannone da 75/27 su affusto decouville, un pezzo unico nel suo genere ricostruito in tutti i suoi particolari. In questi ambienti è ospitata una collezione di uniformi del Regio Esercito, giudicata tra le prime in Italia, che va man mano ampliandosi grazie a successive acquisizioni e donazioni; sono ormai 110 le uniformi esposte che ambientano le ricostruzioni storiche realizzate all'interno del Museo Forte Bramafam. Ma non abbiamo ancora finito, noi miriamo ancora più in alto.

*Pier Giorgio Corino*



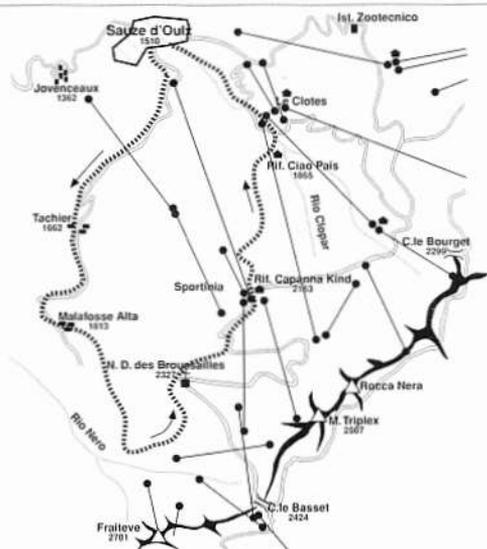
## NOTRE DAME DES BROUSSAILLES

Sauze d'Oulx, famosa località turistica da sempre meta preferita dagli sciatori inglesi, seppur interessata da importanti strutture sciistiche, conserva ampie zone integre che, particolarmente in estate, rivelano angoli di incomparabile bellezza.

Il percorso si snoda tra boschi di conifere e pascoli in una zona particolarmente panoramica. Il sentiero N. 11 da Sauze d'Oulx (m 1510) fiancheggia la carrozzabile sino alle grange di Tachier (m 1662).

Si prosegue su carrareccia fino all'alpeggio di Malafosse Alta (m 1813). Il percorso si fa più ripido e, dopo aver superato la rada vegetazione, raggiunge la chiesetta di Notre Dame des Broussailles (m 2327). Si scende su Sportinia (m 2137) e si prosegue nel bosco, passando per il Rifugio Ciao Pais (m 1865), fino ad arrivare a Sauze d'Oulx.

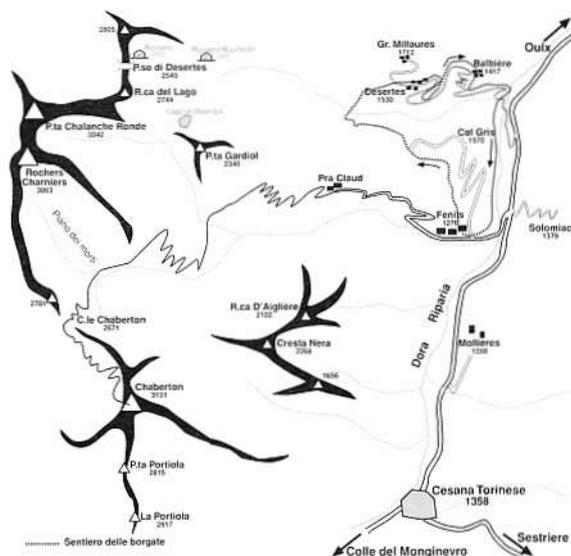
**Luogo di partenza:** Sauze d'Oulx (m 1520)  
**Altitudine massima:** Notre Dame de Broussailles (m 2327)  
**Dislivello in salita:** m 807  
**Dislivello in discesa:** m 807  
**Difficoltà:** E  
**Tempo complessivo:** ore 6  
**Esposizione:** nord-ovest  
**Epoca consigliata:** maggio - ottobre  
**Accesso stradale:** Oulx - Sauze d'Oulx



## GIRO DELLE BORGATE DI CESANA

Lo Chaberton, con la sua imponente mole, ci accompagna per tutto il percorso. Si parte da Fenils (m 1276) seguendo le indicazioni per Deserts e Col Gris. Al bivio si segue il sentiero di destra fino ad arrivare sulla sommità dell'abitato di Deserts (m 1550), dove si trova un'edicola dedicata a S. Antonio. Un grazioso cimitero testimonia di un passato nel quale il borgo, abitato tutto l'anno, contava fino a 162 anime. La chiesa parrocchiale, del 1487, con campanile del finiale, è dedicata a Santa Margherita. Al centro del paese vi è una grande fontana. Seguendo la strada carrozzabile si rag-

**Luogo di partenza:** Fenils (m 1276)  
**Dislivello:** praticamente pianeggiante  
**Difficoltà:** E  
**Tempo complessivo:** ore 3  
**Epoca consigliata:** giugno-ottobre  
**Accesso stradale:** Oulx - Statale per Claviere - Fenils



giunge Balbière, distrutto nel 1902 da un incendio ed immediatamente ricostruito. La chiesa, edificata nel 1771, è dedicata ai santi Firmino e Saturnino. Ancora visibile il forno del pane insieme ad un'altra curiosa costruzione: un teatro con uno strano dipinto rappresentante una donna o un angelo ed il fascio littorio. Servì forse per intrattenere i militari di guardia al passo di Desertes, frontiera verso la Francia. La discesa prosegue fino al ponte sulla Ripa da dove, con percorso pianeggiante, si torna a Fenils.

## VALLE STRETTA - GUGLIA ROSSA

**Luogo di partenza:** Piano dei Militi (m 1700)  
**Altitudine massima:** Guglia Rossa (m 2545)  
**Dislivello:** m 845  
**Difficoltà:** E  
**Tempo complessivo:** ore 5  
**Esposizione:** nord-ovest, est  
**Epoca consigliata:** maggio-ottobre  
**Accesso stradale:** Bardonecchia - Melezet - Valle Stretta

La Valle Stretta è un gioiello paesaggistico. L'erosione dei ghiacciai e dell'acqua sulla roccia calcarea hanno dato luogo ad un ambiente ricco di praterie, boschi, laghi e imponenti pareti. Dal Piano dei Militi (m 1700), sovrastato dall'immensa omonima parete, si prosegue fino alle

Grange della Valle Stretta ove si trova il Rifugio III Rgt. Alpini del CAI (m 1790). Si risale lungo la sinistra orografica del torrente Comba di Miglia seguendo il sentiero del "GR" francese; superato

il torrente all'inizio del bosco si prosegue fino ad arrivare ai pascoli dell'altipiano di Thures (m 2180) ed al lago omonimo. Si raggiunge la vetta della Guglia Rossa (m 2545) lungo il tracciato di cresta per poi ridiscendere attraverso il colle omonimo. Il ritorno si effettua per lo stesso itinerario di salita.



Quello che proponiamo è un trekking un po' particolare con un percorso sempre in quota, da rifugio a rifugio, che percorre i principali massicci e gruppi montuosi delle nostre valli. Alcuni spostamenti in auto consentono di evitare i tratti più noiosi permettendo, altresì, di abbandonare o inserirsi nella camminata in qualsiasi giorno e momento.

**Borgata Molè (m 1152) - Rifugio Alpe della Balma (m 1986)**

**Luogo di partenza:** Borgata Molè (m 1152)

**Altitudine massima:** Rifugio Alpe della Balma (m 1986)

**Dislivello in salita:** m 834

**Tempi di salita:** 2 ore

**Accesso stradale:** Giaveno - Forno di Coazze

**Rifugio Amprimo (m 1385) - Cortavetto (m 1285) - Trasl. in auto Alpe le Combe (m 1602) - Colle della Croce di Ferro (m 2558) - Rifugio della Riposa (m 2205)**

**Altitudine massima:** Colle della Croce di Ferro (m 2558)

**Dislivello in salita:** m 1020

**Dislivello in discesa:** m 470

**Tempo complessivo:** 40' per raggiungere Cortavetto (Laghi Paradiso); poi trasferimento in auto all'Alpe le Combe e 5 ore fino alla Riposa.

**Rifugio Alpe della Balma (m 1986) - Monte Robinet (m 2681) - Colle del Vento (m 2231) - Pian delle Cavalle (m 2054) - Colle del Villano (m 2506) - Rifugio Amprimo (m 1385)**

**Altitudine massima:** Monte Robinet (m 2681)

**Dislivello in salita:** m 1190

**Dislivello in discesa:** m 1780

**Tempo complessivo:** 6-7 ore

**PERCORSO A - Rifugio della Riposa (m 2205) - Rifugio Stellina - Lago del Moncenisio - Refuge du Petit Mont Cenis (m 2182)**

**Tempo complessivo:** 6 ore. Percorso a media quota con numerosi saliscendi e ampia vista sulla sottostante Val Cenischia e sul Massiccio d'Ambin.

**PERCORSO B - Rifugio Cà d'Asti (m 2854) - Rocciamelone (m 3538) - Passo di Novalesa (m 3222) - Refuge du Petit Mont Cenis (m 2182)**

**Altitudine massima:** Rocciamelone (m 3538)

**Dislivello in salita:** m 684

**Dislivello in discesa:** m 1600

**Tempo complessivo:** 6-7 ore.

Percorso impegnativo con passaggi su nevai; di grande soddisfazione. Il Rocciamelone, oltre ad essere una famosa meta religiosa, è un eccezionale punto panoramico.

## PRIMA TAPPA

## SECONDA TAPPA

Il percorso si snoda interamente nel Parco Orsiera-Rocciavè e attraversa il massiccio toccandone i punti di maggior interesse.

## TERZA TAPPA

Dalle Combe si sale al Colle delle Coupe. Si segue lo spartiacque tra Valle Susa e Valle di Viù fino al Colle della Croce di Ferro. Seguendo in parte il GTA si raggiunge il nuovo rifugio della Riposa (privato) oppure il rifugio Ca' d'Asti, ai piedi del Rocciamelone (la destinazione finale dipende dall'innevamento). Percorso molto panoramico.

## QUARTA TAPPA

Doppia possibilità a seconda dell'innevamento, dell'equipaggiamento e allenamento dei partecipanti. L'arrivo a piedi è comunque previsto al Moncenisio da dove si raggiunge, con trasferimento in auto, il refuge du Petit Mont Cenis, posto in territorio francese.

**QUINTA TAPPA**

Il percorso si snoda interamente nel Massiccio d'Ambin.

Refuge du Petit Mont Cenis (m 2182) - Col Clapier - Rifugio Vaccarone (m 2743) - Passo Clopaca (m 2800) - **Rifugio Levi-Molinari** (m 1849)

Altitudine massima: Passo Clopaca (m 2800)  
 Dislivello in salita: m 970  
 Dislivello in discesa: m 1280  
 Tempo complessivo: 6-7 ore

**SESTA TAPPA**

Valicando il Colle dei Fourneaux si entra nel Gruppo Pierre Menue - Rognosa, una delle zone più interessanti dal punto di vista alpinistico.

Rifugio Levi-Molinari (m 1849) - Passo dei Fourneaux - **Rifugio Scarfiotti** (m 2156)

Altitudine massima: Passo dei Fourneaux (m 3094)  
 Dislivello in salita: m 1245  
 Dislivello in discesa: m 938  
 Tempo complessivo: 5-6 ore

**SETTIMA TAPPA**

Dal Colle della Rho si entra in Francia e si raggiunge il **Réfuge du Thabor**, la porta d'oltralpe della Valle Stretta.

Rifugio Scarfiotti (m 2156) - In auto a Bardonecchia (m 1350) - Colle della Rho (m 2562) - **Réfuge du Thabor** (m 2525)

Altitudine massima: Colle della Rho (m 2562)  
 Dislivello in salita: m 1270  
 Dislivello in discesa: m 300  
 Tempo complessivo: 6 ore

**OTTAVA TAPPA**

I monti della Valle Stretta presentano un ambiente simile alle Alpi Orientali, tanto da guadagnarsi l'appellativo di "Dolomiti della Valle Stretta".

**Réfuge du Thabor** (m 2525) - Colle di Valle Stretta (m 2445) - Monte Thabor (m 3178) - **Rifugio 3° Alpini** (m 1790)

Altitudine massima: Monte Thabor (m 3178)  
 Dislivello in salita: m 870  
 Dislivello in discesa: m 1550  
 Tempo complessivo: 7 ore

**NONA TAPPA**

Piacevole passeggiata nella conca di Bardonecchia fino al forte di Bramafam.

Rifugio 3° Alpini (m 1790) - Pian del Colle (m 1441) - **Forte Bramafam** (m 1447)

Tempo complessivo: 3 ore

